

«Gli Stati parti riconoscono l'importanza della funzione esercitata dai mass media e vigilano affinché il fanciullo possa accedere a una informazione e a materiali provenienti da fonti nazionali e internazionali varie, soprattutto se finalizzati a promuovere il suo benessere sociale, spirituale e morale nonché la sua salute fisica e mentale» (Dall'art. 17 della Convenzione sui Diritti dell'Infanzia)

DIRITTI IN CLASSE



Save the Children

Italia ONLUS

RIVISTA DIGITALE PER I DOCENTI

N.2 • APRILE 2012

IL GRANDE SALTO

Da Wikipedia a Twitter, l'innovazione tecnologica mette in discussione le modalità tradizionali della didattica

DA PAGINA 4

EDILIZIA SCOLASTICA

In almeno un terzo delle scuole italiane il diritto alla salute e alla sicurezza continua a essere disatteso

PAGINA 42

DIRITTI IN CAMPO!

In una riserva naturale o su una barca a vela per incoraggiare la partecipazione e favorire le relazioni tra i bambini

PAGINA 52

W LA SCUOLA

A Napoli studenti protagonisti di una campagna contro la dispersione scolastica

PAGINA 56

ISTRUZIONE 2.0

WWW.ISSUU.COM/DIRITTINCLASSE

COORDINAMENTO EDITORIALE
Francesca Bilotta

REDAZIONE E IMPAGINAZIONE
Simone Ramella

HANNO COLLABORATO
Lucia Abbinante, Tibus Ambrosini, Carlotta Bellomi, Marisa Belluscio, Adriana Bizzarri, Donald Clark, Fiorella Farinelli, Eugenio Golia, Paolo Lattanzio, Alessandra Lo Scalzo, Antonella Lucanie, Elisabetta Papuzza, Beatrice Roselletti, Patrizia Rossini, Marcella Sechi, Mila Spicola, Marco Stancati, Isabella Tenti, Leonardo Tosi

FOTOGRAFIE
L'immagine di copertina è di violetkaipa / Fotolia.com. Le foto contenute in questa pubblicazione appartenenti all'archivio di Save the Children si riferiscono a progetti implementati in tutto il mondo.

NOTA
Nei testi sono spesso utilizzati termini come "bambini", "adolescenti", "alunni" e "studenti" declinati al maschile. Si sollecitano i lettori e le lettrici a considerare tale scelta solo ed esclusivamente una semplificazione di scrittura, mentre nella realizzazione delle azioni educative la persona è considerata nella sua peculiarità e specificità, anche di genere.

CONTATTI
dirittinlasse@savethechildren.it

ARCHIVIO
www.issuu.com/dirittinlasse

PUBBLICATO DA
Save the Children Italia Onlus
via Volturmo 58
00185 Roma
tel +39 06 4807001
fax +39 06 48070039
info@savethechildren.it
www.savethechildren.it

LA SCUOLA NELLA RETE

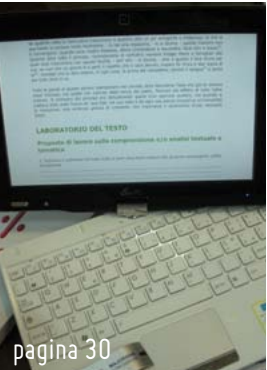
DOPO AVER APPROFONDITO nel primo numero il tema dei minori di origine straniera nella scuola italiana, "Diritti in Classe" in questa seconda uscita dedica un ampio spazio a un'altra delle novità più significative che in questi ultimi anni hanno investito il mondo della scuola, con ripercussioni sulla didattica e l'apprendimento.

Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono già parte integrante – in alcuni casi perfino preponderante – della vita quotidiana di quasi tutti i bambini e gli adolescenti. Altrettanto non si può (ancora) dire della scuola, dove tuttavia non mancano interessanti sperimentazioni. È il caso, per esempio, di "Book in Progress", il progetto partito tre anni fa in Puglia per iniziativa di pochi docenti, che oggi si è trasformato in una realtà che coinvolge decine di istituti scolastici di tutta la penisola.

I contributi proposti nelle prossime pagine offrono uno spaccato di queste iniziative e del vivace e articolato dibattito che le accompagna. Come ogni rivoluzione in corso, infatti, anche quella digitale, insieme alle grandi opportunità che lascia intravedere, suscita anche dubbi e timori che investono il ruolo dei docenti, le modalità dell'insegnamento e le caratteristiche dei cosiddetti "nativi digitali". A prescindere dai diversi punti di vista sull'argomento, comunque, è ormai diffusa la consapevolezza che quella dell'innovazione tecnologica è una realtà che istituzioni scolastiche e docenti non possono più ignorare.

Tutto questo senza dimenticare che, mentre la scuola italiana cerca di attrezzarsi per affrontare le nuove sfide della tecnologia, spesso deve farlo in ambienti insalubri e insicuri. I rapporti di associazioni come Cittadinanzattiva e Legambiente ce lo ricordano ogni anno: molti edifici sono privi delle certificazioni di sicurezza previsti dalla legge e manca ancora una completa e aggiornata mappatura del loro stato.

Nel prossimo numero "Diritti in Classe" si occuperà di partecipazione e dispersione scolastica. Testimonianze, segnalazioni e contributi possono essere inviati all'indirizzo dirittinlasse@savethechildren.it. Per ricevere un avviso via e-mail in occasione delle nuove uscite della rivista, è sufficiente inviare un messaggio allo stesso indirizzo di posta elettronica.



indice

4 IL GRANDE SALTO • Donald Clark

Da Wikipedia a Twitter, le innovazioni tecnologiche dell'ultimo decennio hanno determinato un cambiamento della pedagogia superiore a quello registrato nei mille anni precedenti

8 EDUCAZIONE E NUOVI MEDIA • Elisabetta Papuzza

Occuparsi di media a scuola, mettendo in luce opportunità e rischi legati al loro utilizzo, significa garantire a bambini e ragazzi la possibilità di esercitare i loro diritti fondamentali

12 UNA DIETA SBILANCIATA • Marco Stancati

L'abbandono della carta stampata rischia di compromettere le potenzialità cognitive dei giovani, che devono costruire una personalità capace di una visione critica del contesto

18 IN CLASSE CON LA LIM • Leonardo Tosi

Nel 2012 si conclude il primo piano nazionale di diffusione delle lavagne interattive multimediali in Italia. È tempo per una riflessione su come stiano cambiando il modo di fare scuola

26 DARE FORMA AL SAPERE • Fiorella Farinelli

La radicalità del cambiamento determinato dalle nuove tecnologie mette in discussione l'identità professionale degli insegnanti e le modalità della didattica

30 LA VOCE DEI DOCENTI

Da Brindisi a Como passando per Bari, idee, progetti e sperimentazioni per non perdere il treno della rivoluzione digitale tra i banchi

42 A SCUOLA IN SICUREZZA • Adriana Bizzarri

Rispetto alle certificazioni previste per legge la situazione dell'edilizia scolastica italiana è gravissima e manca ancora una mappatura completa e aggiornata dello stato degli edifici

46 TRA IL REALE E IL VIRTUALE • Mila Spicola

Oggi nelle scuole si insegna tantissimo agli studenti, che però sono messi nelle condizioni peggiori per imparare, sia dal punto di vista concettuale che da quello concreto

52 DIRITTI IN CAMPO!

Il progetto di Save the Children che incoraggia la partecipazione e favorisce le relazioni tra bambini e adolescenti, in una riserva naturale o a bordo di una barca a vela

56 CRESCERE AL SUD

Con "W la scuola" gli studenti di alcuni istituti di Napoli sono i protagonisti di una campagna contro la dispersione scolastica rivolta ai loro coetanei a rischio

60 LETTURE & VISIONI

Tra le segnalazioni della rubrica dedicata a libri, film e documentari, l'intervista rilasciata dal ministro Profumo a Wired sull'Agenda Digitale e le prospettive per le nuove generazioni

IL GRANDE SALTO

Dai link a Wikipedia, passando per Google, Twitter e YouTube, le innovazioni tecnologiche dell'ultimo decennio hanno determinato un cambiamento della pedagogia superiore a quello registrato nei mille anni precedenti

di DONALD CLARK*



PEDAGOGIA – UNA di quelle parole che le persone utilizzano quando vogliono darsi delle arie accademiche. Quindi chiamiamola semplicemente “pratica dell'apprendimento”. Di una cosa possiamo essere sicuri: l'insegnamento non sembra essere cambiato molto negli ultimi cento anni. Nelle nostre università, considerata la dipendenza dura a morire dalle lezioni *ex cathedra*, è cambiato pochissimo negli ultimi mille anni. Quindi qual è la vera fonte del cambiamento pedagogico?

Non lo sono i dipartimenti di educazione, che propongono gli stessi vecchi corsi tradizionali di formazione per insegnanti o di formazione dei formatori. Non lo sono sicuramente le scuole, i licei o le università, che sembrano avere fossilizzato la pratica dell'insegnamento (a essere onesti, alcune vecchie pratiche sono valide). Non lo sono certamente i rispettati esperti di pedagogia. Quando emergono, come Paul Black e Dylan William, sono largamente ignorati. Ecco la mia teoria: il principale motore del cambiamento pedagogico è qualcosa che ha trasformato il comportamento degli alunni, indipendentemente dai docenti e dall'insegnamento. In una parola: Internet.

Fatemi spiegare... All'improvviso è arrivato Google, poi negli ultimi dieci anni Facebook, Twitter, i sistemi di messaggistica istantanea di Blackberry e Microsoft, Wikipedia, YouTube, iTunes, Nintendo, Playstation, Xbox. Tutti hanno avuto un profondo impatto sulle nostre modalità di apprendimento, attraverso un mutamento radicale del modo in cui troviamo le cose, comunichiamo, collaboriamo, creiamo, condividiamo o giochiamo. Internet è un motore pedagogico, che cambia e modella il modo in cui impariamo. In questo senso, il cambiamento pedagogico degli ultimi dieci anni è stato superiore a quello dei mille anni precedenti, tutto guidato dall'innovazione nella tecnologia.

1. Asincronicità

L'educazione e la formazione sono stati a lungo soggetti alla tirannia del tempo e del luogo. Essere in grado di accedere liberamente ai corsi, al sapere e ai materiali ha rappresentato un'enorme svolta positiva verso una modalità di apprendimento senza condizionamenti di tempo e di luogo. Clive Shepherd ritiene che il nuovo standard dovrebbe essere l'apprendimento asincrono (non in tempo reale) e non la classica lezione frontale dal vivo. Solo una volta esaurite le opzioni di apprendimento asincrono online si dovrebbero prendere in considerazione quelle dal vivo, faccia a faccia. Un'idea meravigliosamente semplice: un enorme cambiamento pedagogico reso possibile, in larga misura, dalla tecnologia online.

2. Link

Il semplice link ipertestuale incoraggia la curiosità ed è un salto verso una maggiore conoscenza. Ci ha permesso di liberarci dalla camicia di forza unidimensionale rappresentata dalle lezioni frontali e dai testi di carta (articoli, report, saggi accademici, libri). Ha portato verso esperienze di apprendimento più significative, dando loro respiro, profondità e rilevanza. I link sono una caratteristica chiave di Wikipedia, contenuti online, articoli, ricerche e un gran numero di post sui social network si concludono con un link ricco di significato. Questa innovazione pedagogica ci ha liberati dalla tirannia dell'apprendimento lineare.

3. Ricerca e soccorso

Quelli di Google non scherzano quando affermano che la loro missione è quella di organizzare le informazioni di tutto il mondo e di renderle universalmente accessibili. Lo stanno facendo davvero e, mentre lo fanno, mettono a disposizione degli educatori strumenti come

Google Documenti, Traduttore, Scholar... e la lista continua. Hanno perfino investito nella Khan Academy. La sfida per ogni insegnante è chiedersi: «C'è qualcosa che sto facendo o insegnando che non possa essere trovata su Google?». Questo cambiamento pedagogico si traduce per gli alunni in maggiore indipendenza, minore dipendenza dall'apprendimento mnemonico e risposte alla maggior parte delle domande, disponibili 24 ore su 24, sette giorni su sette.

4. Wikipedia

Jimmy Wales dovrebbe vincere il Premio Nobel per aver fondato Wikipedia, una knowledge base alimentata dagli stessi utenti che è migliore, più grande, più facile da usare e da consultare, e disponibile in molte più lingue di ogni altra enciclopedia mai esistita. Inoltre riconosce che la conoscenza ha contorni sfumati e, quindi, è disponibile alla discussione. È il quinto sito più popolare del web, lo usano tutti. Sì, proprio tutti. Il cambiamento pedagogico radicale non sta solo nel modo in cui la conoscenza è prodotta, ma nel fatto che è libera, considerata aperta alla discussione e al dibattito, e incredibilmente utile.

5. Facebook e simili

Uno studio di Sarah Bartlett ha scoperto che gli studenti tengono aperto Facebook per collaborare tra loro fino al giorno della scadenza per la consegna dei compiti. I social network sono uno strumento che permette di scambiare esperienze e conoscenze con un ampio raggio di amici e conoscenti, e hanno cambiato il modo in cui impariamo. Ci permettono di collaborare e accedere a link per apprendere e per venire a conoscenza di iniziative educative nel mondo reale. Fare parte di un network significa vivere in un nuovo ecosistema pedagogico.

6. Twitter, sms e post

Tra i giovani è in corso una rinascita della lettura e della scrittura. Mandano sms, messaggi istantanei e utilizzano Facebook, che è principalmente un mezzo testuale, tutti i giorni, spesso più volte al giorno. Lo fanno anche quando hanno la possibilità di parlarsi a voce, con il cellulare, o di usare servizi di comunicazione faccia a faccia come Skype e Facetime, che spesso evitano. Sanno anche perfettamente quali canali archiviano i messaggi (sms e Facebook) e quelli che non lo fanno, come i servizi voce o di messaggistica istantanea. Lungi dall'essere diventato uno strumento utilizzato soprattutto per le comunicazioni di fascia "alta", il testo è vivo e vegeto.

7. YouTube



YouTube ha cambiato per sempre il modo in cui usiamo i video nell'apprendimento. Il cambiamento irreversibile è l'idea che un video deve essere lungo quanto è necessario, non una mini-produzione televisiva di lunghezza eccessiva e curata nei minimi dettagli. Questo è il motivo per cui le lezioni di un'ora su YouTube EDU e iTunes U risultano così pessime. Perché replicare la cattiva pedagogia online? YouTube ha anche dimostrato che lo studio originale di Nass & Reeves aveva ragione nel sostenere che l'alta fedeltà per i video non è essenziale. Grazie a YouTube abbiamo imparato come fare i video, che bisogna farli brevi e che non c'è bisogno di molto denaro per produrre del buon materiale. E ancora più importante è il fatto che rispetto al "sapere come", in opposizione al "sapere che", si è dimostrato incredibilmente potente.

8. Videogiochi

I videogiochi hanno portato la sofisticatezza della simulazione di volo nelle nostre case e hanno dimostrato che l'errore, aborrito nell'insegnamento tradizionale, è la chiave dell'apprendimento. La ripetizione, il ripasso, la conoscenza basata sulla pratica e la messa a punto della valutazione sono tutte caratteristiche dei videogiochi, che insieme alle console hanno aperto la strada alla possibilità di simulazioni e all'apprendimento attraverso l'esperienza che sta già caratterizzando l'addestramento in campo militare e sanitario. La dimensione multiplayer, che coinvolge contemporaneamente più giocatori, sta anche cambiando il modo in cui consideriamo la pedagogia della collaborazione nell'apprendimento. Gameplay è un'altra parola per indicare una pedagogia sofisticata, basata sull'esperienza.



9. Strumenti



Anche se spesso non viene riconosciuto, i software per la scrittura, i fogli di calcolo e gli strumenti per le presentazioni hanno determinato un cambiamento significativo della pedagogia. L'utilizzo del computer ha cambiato per sempre il modo in cui scriviamo (riordinare, riscrivere, utilizzare le note, le citazioni, il controllo ortografico e grammaticale), oltre a fornirci elementi grafici e strumenti per l'impaginazione. I nostri documenti digitali si possono duplicare e inviare facilmente via e-mail. I fogli di calcolo non solo ci hanno dato l'abilità di eseguire

operazioni matematiche basate su formule, utili soprattutto per le attività scientifiche e il business, ma ci consentono anche di rappresentare graficamente i dati in modo semplice e flessibile. Gli strumenti per le presentazioni ci hanno permesso di mostrare testi, grafici, foto e anche video nell'insegnamento e nell'apprendimento. Questi strumenti, dal punto di vista pedagogico, ci permettono di insegnare e di imparare a un livello molto più avanzato.

10. Open source

L'open source nella programmazione informatica ha fatto da apripista all'idea dell'open source negli strumenti e nella conoscenza. Dal MIT OpencourseWare al Progetto Gutenberg, una grande quantità di risorse per l'apprendimento sono state rese disponibili online, in tutto il mondo, gratuitamente. I soli libri gratuiti hanno cambiato le regole in un modo che non avremmo mai potuto immaginare, dando il via alla rivoluzione dell'e-book. In quest'epoca di abbondanza digitale, il contenuto aperto e libero rappresenta la democratizzazione della conoscenza. Questa è davvero una riforma digitale che ha spazzato via inutili barriere all'accesso. La pedagogia, in questo senso, è stata liberata dall'insegnamento istituzionale.



Conclusione

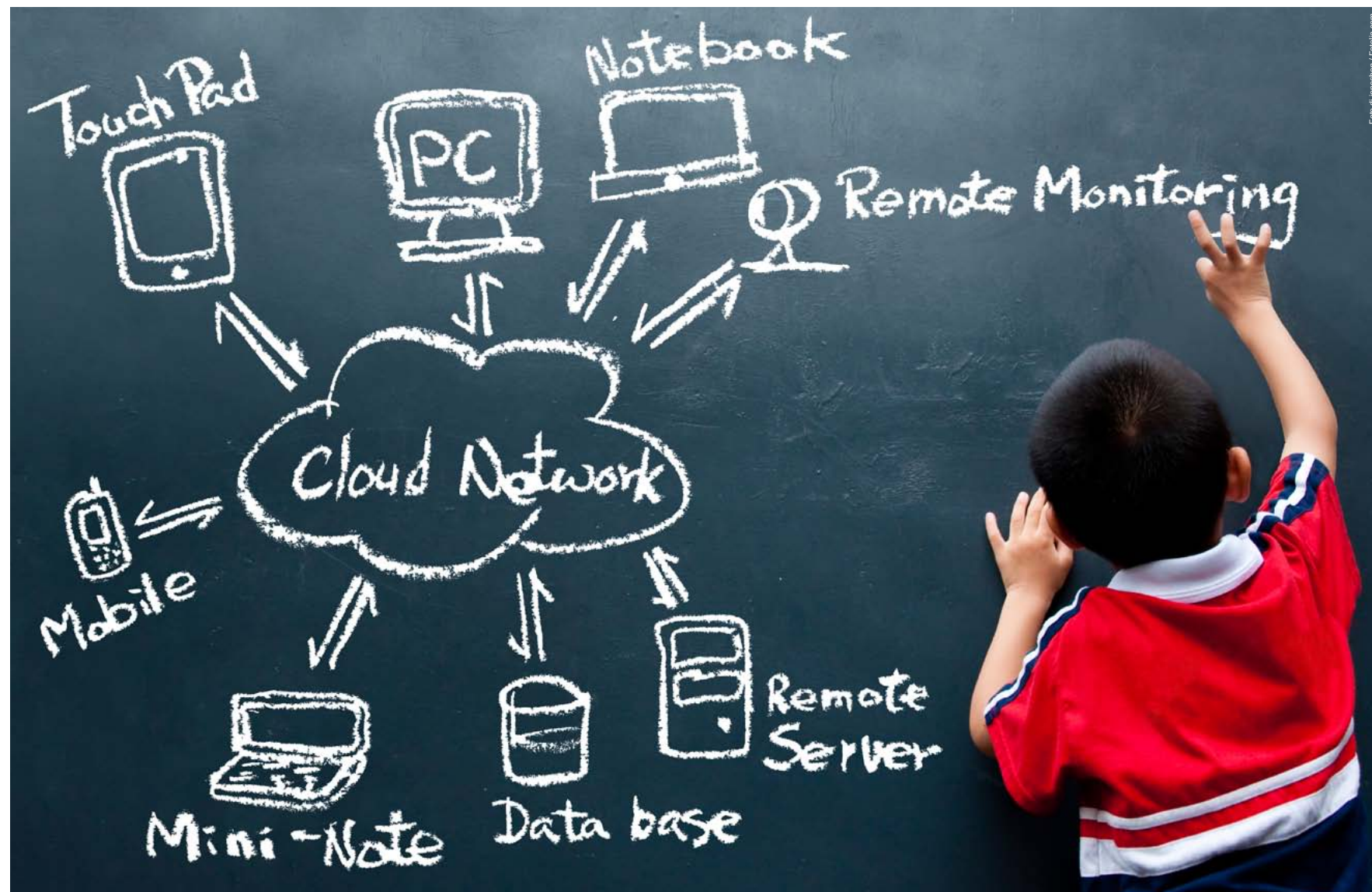
Tutti quelli che ho elencato sono cambiamenti radicali del modo in cui impariamo. Sfortunatamente il modo in cui insegniamo non è alla loro altezza. Il divario crescente tra la modalità di insegnamento e quella di apprendimento è profondo e continua ad aumentare. L'insegnamento istituzionale, e in modo particolare quello nelle università, si aggrappa ancora al "fossile pedagogico" della lezione frontale. La parola "pedagogia" è diventata un cupo rimando all'istruzione tradizionale in classe e alla valutazione sommativa. Il vero elemento che può mettere in moto un cambiamento pedagogico positivo è Internet.

** Donald Clark è fondatore e presidente di EPIC plc, società inglese che offre soluzioni per l'e-learning. Il suo blog sull'innovazione in ambito scolastico è all'indirizzo <http://donaldclarkplanb.blogspot.com>.*

EDUCAZIONE E NUOVI MEDIA

Tra i docenti l'utilizzo delle nuove tecnologie è sempre più diffuso, ma il loro utilizzo spesso resta confinato ai laboratori. Occuparsi di media a scuola, mettendo in luce opportunità e rischi legati al loro utilizzo, significa invece garantire a bambini e ragazzi la possibilità di esercitare i loro diritti fondamentali

di ELISABETTA PAPUZZA - Unità Nuovi Media Save the Children



LA SCUOLA ITALIANA sta perdendo un treno. Non sta cioè sfruttando il fatto che con i nuovi media i giovani ormai conoscono, imparano, socializzano, in un processo funzionale a entrare nella società della conoscenza. Dall'ultima indagine IARD emerge chiaramente come l'utilizzo delle nuove tecnologie sia tra i docenti sempre più diffuso. L'uso che se ne fa, però, è strumentale e confinato ai laboratori. In realtà pochissimi le ritengono necessarie per il rapporto tra scuola, giovani e società contemporanea, per creare più dialogo fra scuola e mondo del lavoro, fra vita reale e scuola.

I media tradizionali (tv, radio, giornali) e soprattutto quelli più recenti (Internet, cellulari, videogiochi), sono ormai - e sempre di più - centrali nella vita dei giovani e di tutti noi¹. Consentono di soddisfare bisogni profondi e connotano in modo significativo il modo di comunicare, di stare insieme, di divertirsi, di informarsi, di imparare, ecc. Occuparsi dei media a scuola significa in primo luogo, in qualità di *duty bearers*, adoperarsi affinché bambini e ragazzi possano esercitare diritti fondamentali.

In particolare, il riferimento è orientato verso alcuni articoli specifici della Convenzione Onu sui diritti del fanciullo (artt. 12-13-17-19-31-34), che parlano della partecipazione, della libertà d'espressione, del gioco, del diritto di associarsi con coetanei, dell'accesso all'informazione e della protezione da abusi e violenze.

Tali riferimenti mettono bene in evidenza i due aspetti salienti legati all'utilizzo dei media da parte dei giovani. Da un lato le opportunità che tali strumenti rappresentano nella vita dei ragazzi, in cui occupano un posto ormai centrale, e le possibilità di sviluppo a essi associate. Dall'altro, i rischi correlati all'utilizzo di tali strumenti: dai contenuti inadeguati, alla facilità di avviare contatti con persone potenzialmente pericolose, all'adescamento e abuso, alla dipendenza psicologica da tali strumenti, fino al cyber-bullismo.

Occuparsi di media a scuola significa consentire che la vita degli alunni entri in classe con tutta la vivacità, l'entusiasmo e la creatività di cui questa fase evolutiva è capace, e consente anche di lavorare sulle problematiche associate all'utilizzo pervasivo di tali strumenti. L'intervento sui media a scuola e, più in generale, l'atteggiamento degli adulti, in questi ultimi anni sono profondamente cambiati, di pari passo con i cambiamenti subiti dagli stessi strumenti e dal loro utilizzo. Fino al decennio scorso i media

erano essenzialmente trasmissivi e unidirezionali (la tv, il cinema e i giornali comunicano messaggi) e il rischio per i giovani utenti era essenzialmente quello di un'esposizione passiva e acritica. In questo contesto l'obiettivo educativo rispetto all'utilizzo dei media consisteva essenzialmente nella promozione di senso critico, utile nell'elaborazione dei messaggi e dei contenuti, e in una funzione protettiva, regolativa e di controllo, per lo più difensiva rispetto agli stimoli e alle funzioni associate agli strumenti.

Oggi, invece, i media sono profondamente cambiati. Grazie ad alcune specifiche peculiarità, essi consentono di interagire, di produrre contenuti, di essere "sempre e comunque connessi", di esplorare differenti aspetti della propria personalità, di entrare facilmente in confidenza con l'altro, di sperimentare forme di partecipazione e di libertà di espressione che difficilmente il mondo adulto garantisce ai giovani negli spazi reali del vivere quotidiano. Oggi il giovane, l'alunno, non è più passivamente esposto e rappresentabile come vittima, bensì estremamente attivo nell'utilizzo dei nuovi media. Se un tempo l'educazione ai media verteva principalmente sulla protezione, sul controllo e sul senso critico, oggi è invece necessario che punti alla promozione della responsabilità, del rispetto delle regole di convivenza, all'esercizio della propria partecipazione e creatività.

Il problema della "sicurezza", associato all'utilizzo dei nuovi media da parte dei giovani, non è riconducibile esclusivamente all'esistenza in sé di alcuni rischi, più o meno gravi e insidiosi, ma anche alla possibilità che l'utilizzo di tali strumenti tecnologici, nell'economia della giornata di bambini e adolescenti, cominci a prevalere a scapito di spazi di aggregazione concreti, di attività sociali, ricreative e sportive. Quando, soprattutto, i ragazzi cominciano a soddisfare attraverso questi strumenti, bisogni profondi che dovrebbero trovare risposta nella vita reale (nel caso in cui, per esempio, risulta loro preferibile flirtare online piuttosto che con i propri coetanei in carne e ossa), quando cioè ne fanno un utilizzo *sostitutivo* anziché *integrativo*. Il miglior modo per intervenire sul comportamento dei giovani nell'utilizzo dei media, in un'ottica di prevenzione ad ampio raggio, anche e soprattutto a scuola, richiede la necessità di muoversi su una dimensione educativa che tenga conto dei loro bisogni affettivi, sociali, di riferimento, di conoscenza, e dei loro diritti, primo fra tutti quello alla partecipazione ai sistemi di



Elisabetta Papuzza, psicologa, è responsabile per gli aspetti psicosociali di interventi di educazione, formazione e prevenzione dell'Unità Nuovi Media di Save the Children, ed è l'autrice della guida per insegnanti "Educazione e Nuovi Media"



Dalla collaborazione tra Adiconsum e Save the Children nel 2004 è nato il Centro Giovani Online, per promuovere un uso responsabile e consapevole dei nuovi media da parte dei minori. Co-finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma Safer Internet, che sostiene la creazione di poli di riferimento nazionali sul tema dell'utilizzo sicuro di Internet, il Centro attraverso il sito www.sicurinrete.it si rivolge in particolare ai giovani, ai loro genitori e agli insegnanti

convivenza cui appartengono. Ecco perché la Media Education a scuola rappresenta un esempio di partecipazione. A partire dall'argomento, nel senso che i media rappresentano uno strumento privilegiato di espressione e partecipazione, quindi è importante lasciarli entrare in classe. A partire dal processo, in quanto attraverso il lavoro sulla relazione che i ragazzi hanno con i nuovi media si consente loro di partecipare attivamente alla vita scolastica, rafforzando le dinamiche di gruppo e il rapporto di fiducia e di apertura con il docente. La maggior parte degli interventi di sensibilizzazione sul tema hanno tendenzialmente un approccio trasmissivo e regolatore, passivo e frontale, basato su raccomandazioni e consigli tecnici, su nozioni e saperi, in cui la partecipazione degli alunni è intesa come elaborazione di risposte per lo più conosciute e soprattutto riconducibili a quello che gli studenti pensano che gli adulti si aspettino. Al contrario, un percorso di Media Education a scuola che utilizza la partecipazione, e ne è al tempo stesso una valida espressione, mira a facilitare una riflessione condivisa sul proprio comportamento e a creare nuova conoscenza a partire dalla propria esperienza. La scuola sembra essere uno dei luoghi più adatti per socializzare alla rete e riflettere sulle sue caratteristiche e sulle modalità di utilizzo: Save the Children propone un modello integrato che consiste nel pensare la multimedialità come ambiente di lavoro che scardina la lezione frontale

e che avvicina i docenti al mondo dei ragazzi nei contenuti, nel linguaggio e nel rapporto. Il modello didattico² cerca di intervenire sulle dinamiche che possono favorire un comportamento responsabile dell'utilizzo di Internet e dei cellulari da parte di bambini e adolescenti. In tal senso, rispetto alle dinamiche complessive che regolano l'utilizzo di questi strumenti, le attività si concentrano su tre aspetti specifici: il livello tecnologico, quello affettivo/relazionale e quello civico. Nel livello tecnologico attraverso un processo di alfabetizzazione reciproca, docenti e studenti (spesso questi ultimi più esperti dei docenti, almeno sotto tale aspetto) familiarizzano con le funzionalità degli strumenti e le loro implicazioni. Nel livello affettivo l'obiettivo è quello di stimolare una riflessione sul ruolo che i nuovi media svolgono nella vita dei ragazzi, cercando di evidenziare e approfondire quei bisogni interiori (di comunicazione, di socialità, di riferimento adulto, ecc.) a cui tali media rispondono. Nel livello civico, attraverso una riflessione sul comportamento proprio e altrui, i ragazzi trovano la strada affinché sia possibile esercitare i loro diritti, all'interno di un sistema di convivenza basato su regole di comportamento condivise. In altre parole, le modalità di utilizzo di Internet e dei cellulari possono dipendere da bisogni e da elementi di natura diversa: dai bisogni che ne determinano l'utilizzo (bisogni di socialità, di comunicazione, di conoscenza, ecc.), dalle capacità tecniche dei ragazzi e dalle funzionalità dello strumento, dai

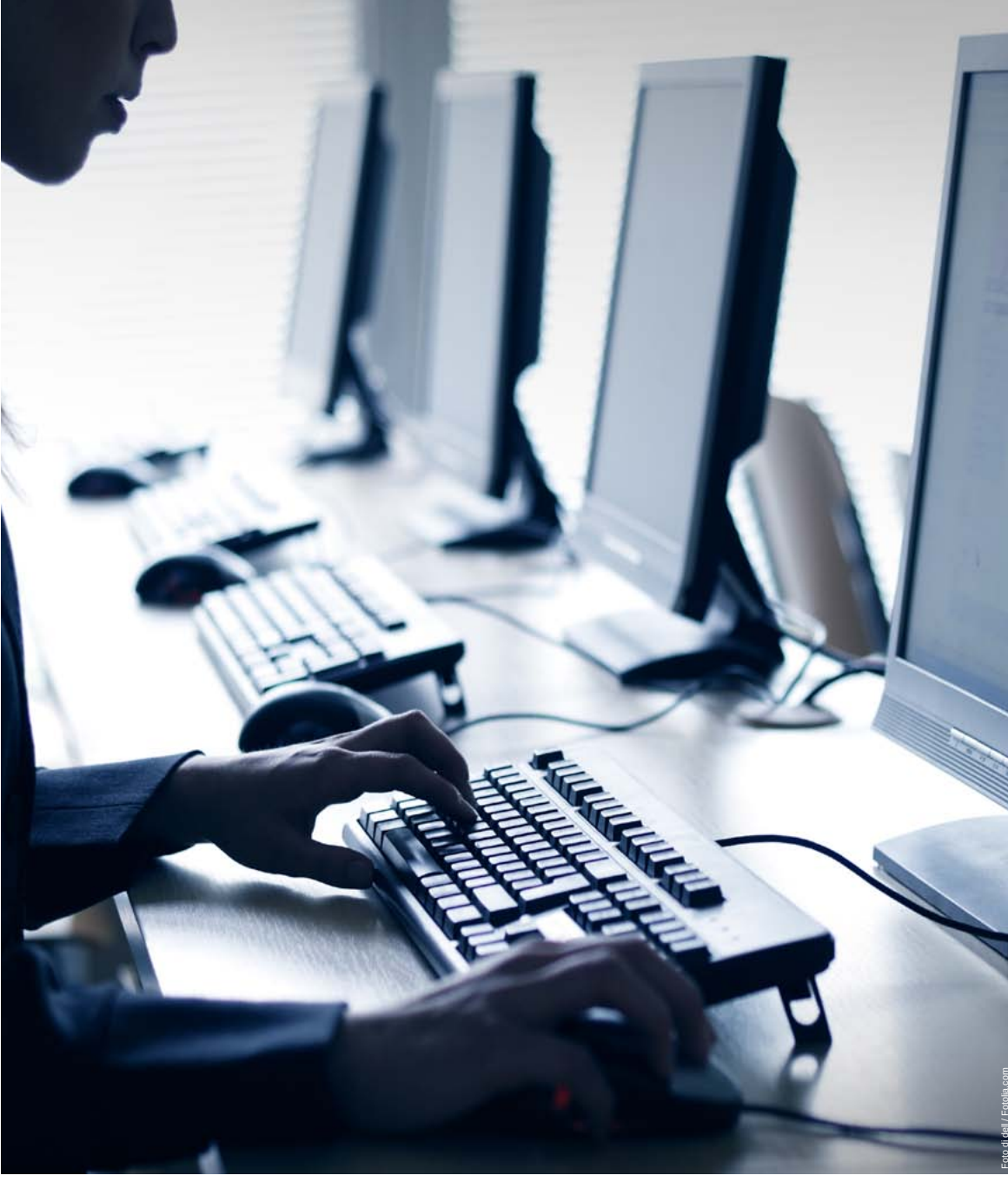
principi e dai valori morali che orientano il proprio comportamento, non solamente nella sfera comunicativa. Per esempio, la capacità di trattare i propri dati personali con riservatezza, e quindi essere in grado di discernere quando è il caso di lasciarli o meno, può dipendere da uno o più elementi di tipo tecnico (per esempio dalla conoscenza dei procedimenti attraverso i quali è possibile comunicare od omettere i dati oppure dalla consapevolezza di cosa

A tale percorso si dovrebbe affiancare un'attenzione analoga e speculare anche da parte del mondo dei genitori³, per consentire loro di avvicinarsi meglio alla vita dei figli e di esercitare i diritti di partecipazione attiva alla cittadinanza digitale. In questo senso è auspicabile una sinergia sempre più efficace tra famiglia e scuola, affinché facciano sistema per condividere obiettivi educativi e costruire progetti comuni, integrando linguaggi e metodologie diverse, facendo

affidamento su risorse e responsabilità condivise. ■
¹Tu partecipi, lo partecipo, 4.1.2 Partecipazione e Media Education, Save the Children, 2010.
²Educazione e Nuovi Media, Guida per Insegnanti, Save the Children e Mondadori Education, 2008.
³Educazione e Nuovi Media, Guida per Genitori, Save the Children e Coordinamento Genitori Democratici (CGD), 2011.

La scuola sembra essere uno dei luoghi più adatti per socializzare alla rete, riflettere sulle sue caratteristiche e sulle modalità di utilizzo, tenendo in considerazione aspetti di tipo tecnico, affettivo/relazionale e civico

prevede o meno la legge a riguardo), oppure dalla sensibilità e dal valore attribuito al rispetto verso l'intimità propria e altrui (tale aspetto etico-morale può entrare in gioco quando si fanno circolare informazioni o immagini riguardanti altre persone), ma anche da elementi di tipo affettivo, ossia dalla capacità di gestire l'emozione che in quel momento accompagna la decisione (ad esempio, se il giovane è coinvolto emotivamente in una chat, può facilmente dimenticare la raccomandazione sulla tutela della propria privacy e decidere, al contrario, di rivelare la propria identità e rendersi disponibile per un incontro). Utilizzare uno strumento in modo sicuro e consapevole significa in primo luogo conoscerlo tecnicamente, cioè avere dimestichezza con tutte le sue potenzialità e implicazioni. Ma questo elemento da solo non basta: se Internet e i cellulari possono essere considerati qualcosa di più che semplici strumenti, in quanto sono in grado di collocarci all'interno di un sistema di relazioni, di una "piazza", il loro utilizzo responsabile implica la capacità di gestire con un certo grado di lucidità i rapporti che si sviluppano in tale ambiente, giungendo a riconoscere e gestire le proprie emozioni.





UNA DIETA SBILANCIATA

Per il Censis l’abbandono della carta stampata da parte delle nuove generazioni rischia di compromettere le loro potenzialità cognitive. Il rischio esiste, ma spetta a genitori e docenti il compito di stimolare comportamenti coerenti con la costruzione di una personalità che abbia capacità di una visione critica del contesto

di MARCO STANCATI*

AL GORE E Bill Clinton all’inizio degli anni Novanta proposero con forza un obiettivo: eliminare o ridurre il “divario digitale” e cioè la difficoltà di accesso a Internet in determinate zone degli Stati Uniti. Consapevoli i due che non essere connessi alla rete (o non avere gli strumenti culturali e cognitivi per farlo) significava essere relegati ai margini della società nascente, quella dell’economia della conoscenza. Ma ridurre il digital divide divenne rapidamente un obiettivo di tutti i Paesi.

DAL “VECCHIO”DIVARIO DIGITALE...

In Italia il divario digitale nell’ultimo decennio è diminuito, anche se registriamo un ritardo rispetto a omologhi Paesi europei. Diminuito per il diffondersi, sia pure lento e laborioso, della banda larga, la crescita delle nuove generazioni digitali che contaminano anche le generazioni adulte, l’alfabetizzazione progressiva della popolazione, la disponibilità di tecnologia e servizi digitali a prezzi e tariffe decrescenti. Questo ha

provocato un cambiamento nella “dieta mediatica” degli italiani, ossia nella quota parte di tempo quotidiano o settimanale che dedichiamo ai singoli mezzi d’informazione. Le preferenze stanno cambiando a scapito dei mezzi tradizionali, quelli a stampa.

... AL “NUOVO” PRESS DIVIDE

Nasce così il fenomeno “press divide”: e cioè l’aumento d’italiani che non includono, o non includono più, nella loro dieta mediatica la carta stampata. Non solo, secondo il Censis, perché si accostano sempre di meno alla lettura «ma anche, e specialmente, perché usano Internet per informarsi e per accedere a tutti gli strumenti che per comunicare si avvalgono della scrittura». Il totale degli italiani “estranei ai mezzi a stampa”, infatti, è passato dal già considerevole 34% del 2006 addirittura al 46% del 2011. E parallelamente gli italiani che hanno una dieta mediatica completa (audiovisivi, Internet e carta stampata) sono scesi dal 66% di cinque anni fa al 54% di oggi. Prevedibile a breve il sorpasso, data anche l’accelerata diffusione negli ultimi mesi degli e-reader. E i giovani? Incidono



ordinate logicamente e gerarchicamente: «Il press divide si sta avviando a limitare fortemente le potenzialità cognitive di un’intera generazione, specie di quanti non hanno alle spalle una famiglia in grado di sostenere adeguatamente la crescita culturale dei propri figli». Suona vagamente apocalittico. Certamente apodittico, come una (pesantissima) sentenza. Ma è davvero così? L’esperienza mi offre sinceramente una visione meno disperante, ma evidenzia anche alcune problematicità specifiche.

LE AULE NON HANNO PIÙ PARETI

in maniera sostanziale nella crescita del fenomeno del press divide perché tendono a abbandonare la lettura dei testi a stampa preferendo leggere i testi sugli schermi. Il Censis, autore (con l’UCSI) della ricerca dalla quale ho tratto i dati – il Nono Rapporto sulla Comunicazione “I media personali nell’era digitale” (Franco Angeli, 2011) – individua nel “press divide” la causa di una progressiva difficoltà delle nuove generazioni a porre in ordine le loro conoscenze, secondo sequenze

Sono all’università, come professore a contratto (diciamo uomo d’azienda in prestito) da circa dieci anni. Tradotto, vuol dire: oltre duemila studenti, duecento tra tesi e project work, vari laboratori, eventi progettati e vissuti insieme, un colloquio costante sia online sia in aula. Aula che, metaforicamente, si misura sempre di meno in metri quadrati e sempre di più in pixel: quello che si discute, infatti, tracima subito online e le domande non arrivano solo dai banchi ma anche da studenti che sono in Erasmus a Dublino, a Barcellona, a Oslo e che seguono tramite Skype o

L’evoluzione delle diete mediatiche degli italiani, 2006-2011 (%)			
	2006	2009	2011
Persone con diete solo audiovisive	28,2	26,4	28,7
<i>cultural divide</i>			
Persone con diete basate anche sui mezzi a stampa	42,8	24,9	23,3
<i>digital divide</i>			
Persone con diete aperte a Internet	29,0	48,7	48,0
Fonte: indagini Censis, 2006, 2009 e 2011			

simili. Sarebbe presuntuoso affermare “conosco i giovani”, ma posso esprimermi con qualche cognizione di causa sul loro sistema di apprendimento e di proposizione.

IL MEDIA PLAN SULLA T-SHIRT

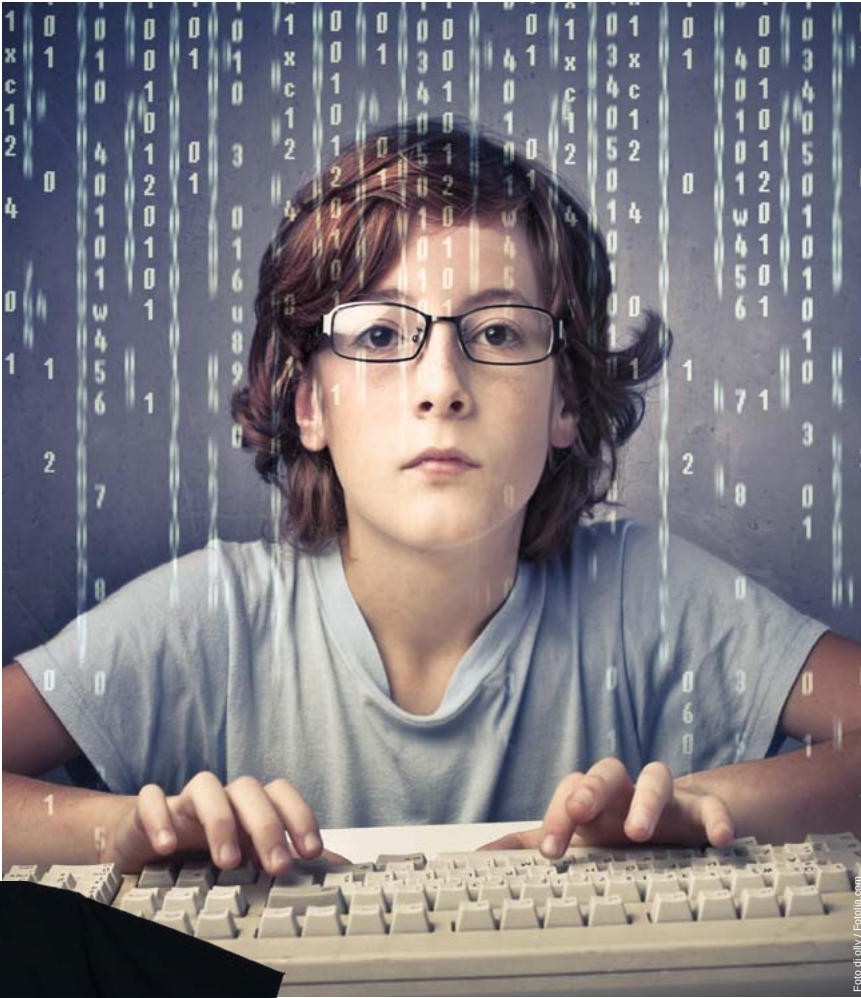
Esemplifico. Siamo alla Sapienza di Roma, durante l'ultimo appello estivo dell'esame di “Pianificazione dei media”. L'esemplare della specie “nativo digitale” che ho davanti mi sta illustrando un progetto di “piano mezzi” per una campagna sociale. Con gli strumenti che gli vengono più familiari: a ogni domanda risponde con poche parole. Quelle che bastano per riempire l'intervallo di tempo necessario perché sul suo iPad faccia comparire la soluzione che ha messo a punto, utilizzando un software enfatico e un paio di “apps” per la rappresentazione dei contenuti con effetti speciali. Ovviamente non si è fatto mancare la “AR” (realtà aumentata) e una versione più leggera del piano che presenta è scaricabile anche su smartphone, semplicemente inquadrando il Qrcode che si è stampato sulla maglietta. Davanti e dietro. I colleghi, alle sue spalle, apprezzano. E scaricano.

Considero quindi affrettata l'affermazione che Internet genererebbe comunque nei giovani una cultura superficiale, che appiattirebbe la loro creatività e che da tutto questo ne discenderebbero anche carenze linguistiche ed espressive. Non rilevo sostanziali differenze sotto questi aspetti dalle generazioni che li hanno preceduti: sono parimenti intuitivi e creativi con linguaggi inevitabilmente diversi e suggestivi, grazie anche alle possibilità offerte dalla tecnologia.

CONOSCENZA ED ESPERIENZA

Concordo con il Censis invece sulla progressiva dissociazione tra conoscenza ed esperienza per le nuove generazioni, e sulla difficoltà a gestire la complessità (in particolare nei maschi, le donne sono decisamente più attrezzate). A fronte di un'informazione a pioggia e di un sistema relazionale quantitativamente debordante nel quale sono immersi, i giovani rischiano di “conoscere senza sapere” tutto quello che succede nel mondo, molto spesso cioè senza averne esperienza, senza una vera consapevolezza.

I messaggi preferiti sono quelli audiovisivi, i testi li leggono prevalentemente (o esclusivamente) su schermo. È difficile concentrarsi sui testi “a video” così com'è possibile fare su un testo stampato: più che leggere, navigano. In pratica s'introducono, come si legge a pagina 74 del Nono Rapporto sulla Comunicazione Censis-UCSI, «a una dimensione che è tipica della comunicazione orale, in cui le cose vanno



comprese nel minor tempo possibile, in cui l'impatto emotivo ha la preponderanza sulla coerenza logica degli enunciati, in cui lo stesso spazio concesso agli argomenti assume valore di significato, in cui l'aspetto agonistico del confronto tra persone prende il sopravvento sulla capacità argomentativa». Ma questa “dimensione” preoccuperebbe di meno (del resto la comunicazione orale è irrinunciabile) se fosse integrata da una dieta mediatica bilanciata, nella quale i mezzi a stampa continuassero a giocare un ruolo.

Lo dico anche sulla base di alcune esperienze, dalle quali sembra emergere che chi ha una dieta mediatica più bilanciata riesce a procedere fino in fondo nel processo sapere-capire-avere consapevolezza-metabolizzare. Come dire che è capace di elaborare le informazioni fino a farle diventare patrimonio proprio. E a valore aggiunto.

L'INTIMITÀ DELLE PAROLE

Qualche mese fa: laboratorio di “media plan” con un gruppo di studenti. Di fronte a tre termini a loro sconosciuti, in un testo sui linguaggi pubblicitari, soltanto un quarto (scarso) degli studenti provò a individuarne il significato facendo ricorso all'etimologia o all'ermeneutica, tutti gli altri si affidarono immediatamente ai motori di ricerca su Internet. Gli studenti che provarono, e collettivamente, a cercare una risposta sulla base degli

L'evoluzione del press divide tra gli italiani, 2006-2011 (%)

	2006	2009	2011
Persone con diete solo audiovisive	28,2	26,4	28,7
Persone con diete aperte a Internet, ma prive dei mezzi a stampa	5,7	12,9	17,0
Totale persone estranee ai mezzi a stampa	33,9	39,3	45,6
<i>press divide</i>			
Totale persone con accesso ai mezzi a stampa	66,1	60,7	54,4
Persone con diete basate su audiovisivi e mezzi a stampa	42,8	24,9	23,3
Persone con diete aperte a Internet, comprensive dei mezzi a stampa	23,3	35,8	31,0

Fonte: indagini Censis, 2006, 2009 e 2011

strumenti culturali già in loro possesso appartenevano, tutti, alla ristretta cerchia di soggetti con dieta mediatica bilanciata (Internet e audiovisivi, ma anche carta stampata). A distanza di una settimana, la metà degli studenti che si erano affidati meccanicamente ai motori di ricerca, imbattutisi nuovamente in uno dei tre termini non ne ricordava più il significato («ma tanto c'è sempre Google»). La riprova che senza consapevolezza del significato intimo delle parole (da ricercare, ricostruire, verificare), è difficile memorizzare. E, se pure si memorizza, non si metabolizza.

LA VITA NON È UN CLAIM

Detto questo, reputo assurda la contrapposizione generazionale tra analogici e digitali: il digitale ha invaso la nostra vita senza guardare all'anagrafe ed è una parte sempre più significativa della quotidianità di tutti. Guardarsi come appartenenti a mondi con categorie, valori e strumenti inconciliabili non ha senso. La diversità se partecipata, condivisa, conciliata appunto è una ricchezza. In quest'ottica va trasmessa la capacità degli analogici di fare ordine nell'abbondanza informativa e comunicativa, tipica della nuova società della conoscenza, selezionando, filtrando, scegliendo. E soprattutto verificando e confrontando continuamente. Non basta costruirsi, su e grazie a Internet, il proprio personale palinsesto informativo e relazionale approfittando delle possibilità di estrema personalizzazione oggi offerte dalla tecnologia. E poi leggere il mondo attraverso quest'unica lente, che potrebbe essere una lente distorta. La Community è un di cui del mondo, gli altri esistono anche se



Il press divide
gioca un ruolo
non secondario
nella possibilità
che una parte
delle nuove
generazioni non
sia attrezzata
a gestire la
complessità della
vita quotidiana



non sono nel nostro Social Network. Quel palinsesto personale, nel quale – per dichiarazione degli stessi giovani – c’è anche tanto inutile rumore di fondo, sarebbe certamente di maggior qualità (e produttività) se fosse costruito non ascoltando esclusivamente l’emotività più epidermica ma ridando spazio alla parte razionale. Che ha bisogno di approfondimenti, d’indagini, di tempi più lunghi, di pensieri articolati che non tollerano di essere costretti in slogan di cinque secondi, tanto apparentemente brillanti quanto sostanzialmente asfittici. La vita non è un claim, quella è pubblicità.

GESTIRE LA COMPLESSITÀ

E concordo con Marco Lodoli quando afferma che «la scuola questo (ricominciare a far pensare, cioè) deve riprendere a fare, contro la cultura del desiderio che vive di smanie istantanee, puntiformi e distruttive, contro chi agita nei ragazzi solo l’emotività, come se la vita fosse solo sballo, divertimento, notti da inghiottire e giorni da dormire e corri dove ti porta il cuore» (“Basta con la scuola del cuore, ricominciamo a pensare”. La Repubblica, 31 agosto 2011).
Cosa ben distante – aggiungo – dal concetto di “intelligenza

del cuore”, che giustamente rivalutammo per presidiare il rapporto con noi stessi e con gli altri ma che, poi, abbiamo degradato molto spesso a mera e nevrotica emotività. Dopo aver esercitato, infatti, tutte le possibili forme del consumismo delle cose siamo giunti, e da tempo, al consumismo emotivo, che non è stato prodotto dai nostri figli, ma è il brodo di coltura nel quale sono cresciuti.
Ripartire, riappropriandoci del ruolo di adulti (genitori, docenti, datori di lavoro, politici), vuol dire anche assumersi, nella difficile quotidianità e non episodicamente, il compito di stimolare comportamenti coerenti con la costruzione di una personalità che abbia capacità di una visione critica del contesto. Leggere, ad esempio, e leggere anche la carta stampata. Perché, anche se in toni meno apodittici del Rapporto Censis, sono convinto che il Press Divide giochi un ruolo non secondario nella possibilità che una parte delle nuove generazioni non sia attrezzata a gestire la complessità della vita quotidiana.

** Marco Stancati è giornalista e docente di Pianificazione dei Media e di Comunicazione Organizzativa all’Università La Sapienza di Roma. Questo articolo è stato pubblicato in tre puntate sul portale di informazione Tech Economy.*



L’evoluzione del consumo dei media
Utenza complessiva¹, 2009-2011 (%)

	2009	2011	Diff. % 2009-2011
Tv tradizionale	91,7	94,4	2,7
Tv analogica	91,7	64,6	-27,1
Tv digitale terrestre	28,0	76,4	48,4
Tv satellitare	35,4	35,2	-0,2
Web tv	15,2	17,8	2,6
Iptv	5,4	2,0	-3,4
Mobile Tv	1,7	0,9	-0,8
Televisione in generale	97,8	97,4	-0,4
Autoradio	63,8	65,2	1,4
Radio tradizionale	59,7	58,0	-1,7
Radio da lettore mp3	18,6	14,8	-3,8
Radio da Internet	8,3	8,4	0,1
Radio da cellulare	8,1	7,8	-0,3
Radio in generale	81,2	80,2	-1,0
Quotidiani a pagamento	54,8	47,8	-7,0
Free press	35,7	37,5	1,8
Quotidiani on line	17,7	18,2	0,5
Quotidiani in generale	64,2	66,6	2,4
Siti web di informazione		36,6	
Settimanali	26,1	28,5	2,4
Mensili	18,6	18,4	-0,2
Libri	56,5	56,2	-0,3
E-book	2,4	1,7	-0,7
Cellulare basic	70,0	62,0	-8,0
Smartphone	14,3	17,6	3,3
Videofonino	0,8	0,1	-0,7
Cellulare in generale	85,0	79,5	-5,5
Internet	47,0	53,1	6,1

¹Utenti che hanno indicato una frequenza d’uso di almeno una volta alla settimana (ovvero hanno letto almeno un libro nell’ultimo anno).
Fonte: indagini Censis, 2009 e 2011

IN CLASSE CON LA LIM

Nel 2012, dopo tre anni, si conclude il primo piano nazionale di diffusione delle lavagne interattive multimediali in Italia. È tempo per una riflessione su come stiano cambiando il modo di fare scuola e sulle prospettive che si aprono

di LEONARDO TOSI*

LA LAVAGNA INTERATTIVA Multimediale (LIM) è stata sicuramente una delle innovazioni tecnologiche degli anni recenti più influenti per la scuola. Le sue caratteristiche – in particolare la grande superficie digitale interattiva che sfrutta in tutto e per tutto le potenzialità di un normale computer – ne fanno uno strumento particolarmente interessante proprio per le opportunità di applicazione nell'ambito della didattica.

Il piano nazionale di diffusione delle LIM, promosso dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, ha permesso a oltre 35mila classi di scuole italiane di dotarsi di una LIM, con un coinvolgimento complessivo di 772.530 alunni. Il piano di formazione condotto da INDIRE-ANSAS ha permesso, dal 2009 al 2012, di formare oltre 80mila docenti all'uso della LIM, sviluppando un modello integrato in presenza e online che ha messo in primo piano le competenze metodologico-didattiche¹.

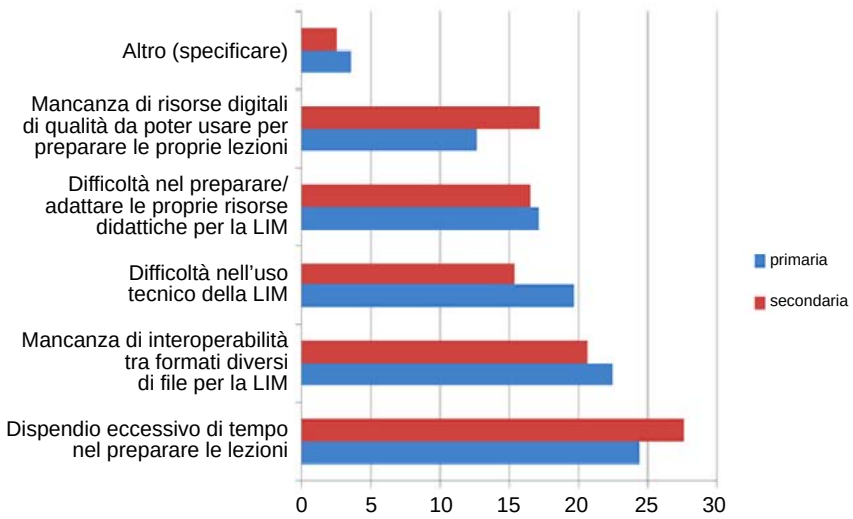
Una delle chiavi di successo del piano, che si è trovato a dover fronteggiare una domanda ampiamente superiore alle disponibilità, sta probabilmente proprio nel requisito obbligatorio di installare la LIM nella classe, piuttosto che in un laboratorio o in un'aula comune, e nella specificità dell'azione di formazione incentrata sugli aspetti metodologici piuttosto che informatici. Per la prima volta un piano nazionale di formazione sull'innovazione didattica attraverso le nuove tecnologie si è rivolto al docente medio piuttosto che al cosiddetto docente-pioniere nell'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC).

La formazione ha coinvolto docenti delle discipline più diverse in un processo di sperimentazione, condivisione e riflessione critica che si è basata in buona parte sul presupposto che tutti gli insegnanti coinvolti dovessero confrontarsi quotidianamente con un nuovo dispositivo installato nella propria classe all'inizio dell'anno scolastico. Dunque un processo

Le fotografie che accompagnano l'articolo di Leonardo Tosi sono di Giuseppe Moscato e sono state scattate in classi di scuola primaria dell'Istituto Comprensivo "Baccio da Montelupo" di Montelupo Fiorentino (Firenze)



Difficoltà riscontrate dai docenti in formazione nell'uso della LIM



Fonte: Rapporto di monitoraggio Scuola Digitale - LIM azione 3 (docenti di scuola primaria e secondaria di II grado), Di.S.A. - DISFOR, Facoltà di Scienze della Formazione, 2011

capillare che tocca il cuore della pratica didattica quotidiana e modifica alla base la classe, l'ambiente in cui docenti e studenti trascorrono la maggior parte del tempo scuola. L'ampiezza della portata del piano di formazione ha messo a disposizione di INDIRE-ANSAS un enorme osservatorio-laboratorio composto da migliaia di scuole e docenti impegnati in uno sforzo congiunto di sviluppo professionale. Da tale osservatorio sono emersi numerosi elementi in grado di orientare le future azioni di politica educativa, ma anche in grado di focalizzare quali sono per i docenti gli elementi di difficoltà e i fattori di successo in grado di agevolare o limitare un'integrazione efficace della LIM nella didattica. Il successo in generale della LIM presso i docenti è da molti ricondotto al carattere apparentemente poco intrusivo che la LIM ha rispetto ai contesti più tradizionali di insegnamento. Essa si presenta apparentemente come una sorta di figliastra della lavagna d'ardesia su cui è possibile scrivere e cancellare senza sporcarsi le mani di gesso, ma in realtà introduce nella

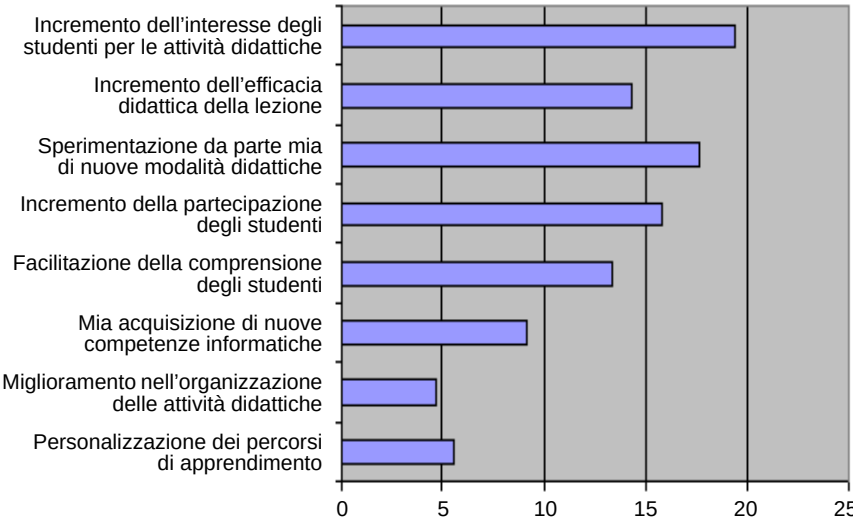
LIM assegnate alle scuole dal piano nazionale di diffusione

Regione	LIM	Studenti raggiunti	Docenti in formazione
Abruzzo	869	19.118	3.006
Basilicata	516	11.352	1.221
Calabria	1.499	32.978	3.510
Campania	4.038	88.836	8.945
Emilia Romagna	2.217	48.774	5.395
Friuli Venezia Giulia	713	15.686	1.634
Lazio	2.989	65.758	6.872
Liguria	795	17.490	1.897
Lombardia	5.112	112.464	11.729
Marche	1.008	22.176	2.623
Molise	270	5.940	610
Piemonte	2.320	51.040	5.590
Puglia	2.687	59.114	6.089
Sardegna	1.021	22.462	2.435
Sicilia	3.545	77.990	8.464
Toscana	1.956	43.032	4.708
Umbria	535	11.770	1.333
Veneto	3.025	66.550	7.610
Totale	35.115	772.530	83.671

Fonte: Miur, 2012

classe alcuni elementi innovativi che, nel tempo, costringono docenti e studenti a ripensare le modalità tradizionali di insegnare e apprendere. Per questi motivi negli anni recenti la LIM è stata paragonata ad un cavallo di Troia che, introdotto volontariamente nel cuore della didattica, può produrre in realtà effetti dirompenti nel tempo. Infatti, grazie al computer che ne è parte integrante, introduce potenzialmente la connettività nelle sue due componenti fondamentali: la possibilità di collegare in rete dispositivi tecnologici personali (smartphone, netbook, tablet, risponditori, ecc.) e la possibilità di accedere a Internet. La classe diventa così un ambiente di apprendimento in cui i due poli comunicativi tradizionali (docente-studente) sono arricchiti da un terzo elemento (la LIM) che altera lo scenario comunicativo e didattico aprendo a una molteplicità di nuovi linguaggi e codici comunicativi. Si crea, dunque, uno spazio nuovo in cui il docente acquista un'importanza sempre maggiore nel suo ruolo di mediatore e facilitatore degli apprendimenti, ma che richiede anche un capovolgimento delle tradizionali polarità

Vantaggi riscontrati dai docenti in formazione nell'uso della LIM



Fonte: Rapporto di monitoraggio Scuola Digitale - LIM azione 1 (docenti di scuola secondaria di I grado), CREMIT - Università Cattolica di Milano, 2010

Classi tecnologiche 2.0 (Scuola Digitale - Cl@ssi 2.0)			
Regione	Cl@ssi 2.0	Studenti raggiunti	Docenti in formazione
Abruzzo	14	300	98
Basilicata	14	300	98
Calabria	18	384	120
Campania	38	814	260
Emilia Romagna	28	600	200
Friuli Venezia Giulia	14	300	98
Lazio	34	730	240
Liguria	14	300	98
Lombardia	40	852	262
Marche	14	300	98
Molise	14	300	98
Piemonte	28	600	200
Puglia	30	646	220
Sardegna	16	346	126
Sicilia	34	730	240
Toscana	20	430	140
Umbria	14	300	106
Veneto	32	684	220
Totale	416	8.916	2.922
Fonte: Miur, 2012			

legate alla lezione frontale cattedratica.

Non a caso il piano nazionale LIM è stato solo il primo passo del più organico programma “Scuola Digitale”, che include anche altre azioni quali, in particolare, “Classi 2.0” e “Scuole 2.0” che si prefiggono l’obiettivo di ripensare, grazie alle tecnologie digitali, la configurazione della classe e dell’organizzazione scolastica nelle sue componenti spaziali e temporali. Dunque l’attenzione si sposta dalla LIM come oggetto a se stante alla LIM come volano per una classe tecnologica, fino alla LIM come uno dei componenti di una più ampia rete didattica e scolastica.

Le potenzialità più interessanti sono proprio legate alla LIM intesa come *digital hub*, una sorta di snodo digitale che,

grazie alla connettività, permette di sviluppare in classe attività didattiche personalizzate e collaborative in un contesto di accesso permanente alla rete. Naturalmente si tratta di uno sviluppo che richiede alcuni presupposti di base quali la connettività diffusa a banda larga e la disponibilità di un *personal device* per ogni alunno o, comunque, di una serie di dispositivi digitali in grado di permettere il lavoro per gruppi.

Una classe con LIM e un computer per ogni ragazzo è già una realtà in molte zone d’Europa e la diffusione del *cloud computing* ne ha ampliato ulteriormente le potenzialità. Il trasferimento al fornitore, dal locale alla rete, di tutte le problematiche legate alla gestione dei servizi e dei contenuti permette inoltre di aprire un nuovo fronte anche nelle possibilità di accesso ai

Il termine “cloud computing”, in italiano “nuvola informatica”, indica un insieme di tecnologie che permettono, tipicamente sotto forma di un servizio offerto da un provider al cliente, di memorizzare /archiviare e/o elaborare dati (tramite Cpu o software) grazie all’utilizzo di risorse hardware/software distribuite e virtualizzate in rete (da Wikipedia).

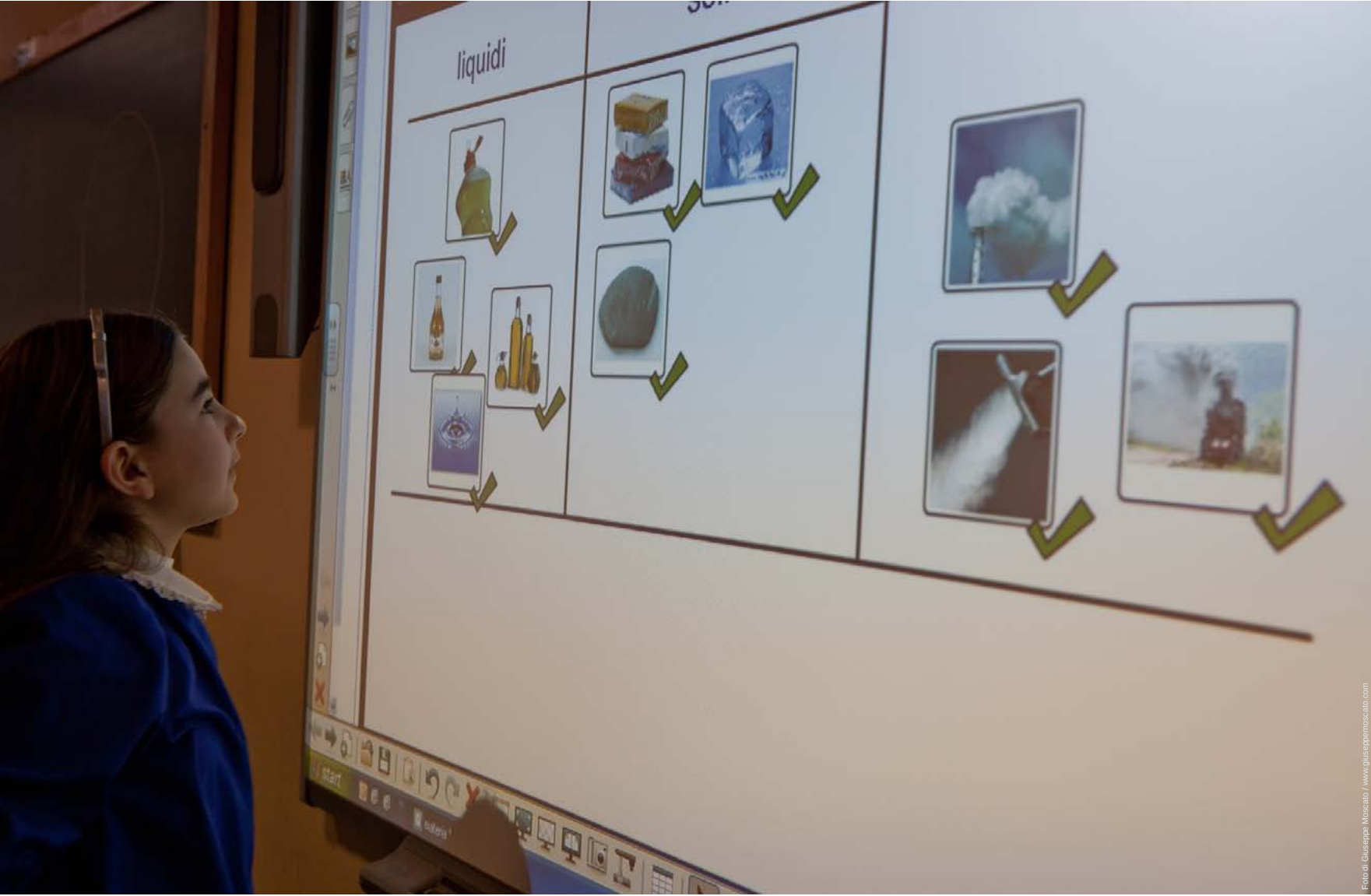
servizi scolastici da casa o da altre aree esterne alla scuola. In questa prospettiva acquista particolare importanza il rapporto scuola-famiglie-comunità locale. L’elemento cardine di tale rapporto sono gli alunni. I ragazzi si presentano da una parte come utenti di un servizio scolastico che può essere fruito anche da casa (si pensi ai “compiti a casa” ma anche alla possibilità di partecipare a una lezione collegato in modalità sincrona da casa o alla possibilità di svolgere parte delle attività in e-learning) e dall’altra come promotori di una cultura digitale che dalla scuola può arrivare a contaminare genitori e amici².

L’introduzione della LIM è dunque il primo passo verso uno scenario ben più ampio e complesso, quello delineato dall’Agenda Digitale europea³, che individua nell’uso efficace delle TIC una delle chiavi principali per il perseguimento di standard adeguati sia nell’ambito della crescita economica

che della qualità della vita. I ministeri dell’istruzione europei hanno visto nella LIM un elemento-chiave nel processo di modernizzazione della scuola e di innovazione dei modelli didattici. Il gruppo di lavoro IWB Working Group di European Schoolnet⁴ opera dal 2009 per consolidare un quadro di “normalizzazione” dell’uso della LIM nella didattica nei diversi Paesi europei.

A tale fine sono state elaborate linee guida europee per lo svolgimento di gare di appalto per l’acquisto di LIM, linee guida per l’uso didattico della lavagna, studi di caso e materiali in grado di supportare le scuole e i ministeri nell’azione di diffusione e integrazione della LIM nella didattica. Il gruppo opera con il sostegno di tutti i maggiori produttori di LIM e supporta lo sviluppo di un formato interoperabile che permette di utilizzare e scambiare file per la LIM indipendentemente dal tipo di lavagna. Un elemento da considerare nel delineare le prospettive future

Una Lavagna Interattiva Multimediale (LIM) è una periferica del computer. Si tratta di una grande superficie su cui si visualizza lo schermo del computer grazie a un proiettore che vi è collegato. Non è però solo un grande spazio di visualizzazione, ma una superficie interattiva sensibile al tocco di una penna e/o delle dita (a seconda del tipo di tecnologia utilizzata). Il segnale dovuto all’interazione sulla superficie è trasmesso al computer al quale è collegata da un cavo Usb. Ne risulta che tutto quello che può essere visualizzato e utilizzato sul computer può esserlo anche sulla LIM, che è generalmente composta da un insieme di dispositivi collegati tra loro (pc, superficie interattiva, proiettore) che permettono l’interazione sulla grande superficie.



è il rapido sviluppo del mercato delle tecnologie per la didattica, che rende rapidamente obsolete soluzioni considerate ottimali solo poco tempo prima. La storia della LIM è relativamente recente ma già destinata a vivere le prime fasi di rivoluzione. I primi modelli di LIM sono stati infatti acquistati nel 1991 negli Stati Uniti e in Canada, ma solo dai primi anni del 2000 la domanda di lavagne digitali ha iniziato a crescere in modo esponenziale grazie alla drastica riduzione di prezzo e alla comparsa dei primi modelli integrati, che hanno permesso di ridurre al minimo le difficoltà tecniche di utilizzo.

Oggi proiettori multimediali, tecnologie 3D, dispositivi che rendono interattiva qualunque tipo di superficie, tavoli interattivi, schermi piatti sensibili al tatto sono solo alcune delle soluzioni che si stanno diffondendo in ambito educativo. Per questo è sempre più difficile distinguere una lavagna interattiva multimediale in senso stretto da altre tipologie di tecnologie interattive destinate a modificare ancora di più la configurazione dei nostri ambienti per l'apprendimento.

** Leonardo Tosi è un ricercatore INDIRE-ANSAS e capo progetto del piano nazionale di diffusione delle LIM per la formazione.*

¹Il piano ha coinvolto le scuole secondarie di II grado nelle annualità 2009-2010 e 2011-2012 e ha coinvolto le scuole

primarie e secondarie di I grado nell'annualità 2010-2011.

²È quella che il ministro Profumo chiama la politica del carciofo: «[...] le scuole sono il driver del cambiamento culturale e tecnologico. I nostri figli, oggi più che mai, applicano la politica del carciofo: trasferiscono tutto quel che entra nel loro patrimonio culturale alle famiglie e agli amici molto più velocemente di quanto facciano le persone adulte [...]. Ogni bambino ha tante foglie di collegamento, di connessione, e quindi può diventare un elemento-carciofo nella distribuzione del nuovo modo di essere, di fare cultura, di vedere la tecnologia [...]». (Estratto dall'intervista a Francesco Profumo "L'Agenda Digitale e la politica del carciofo", su Wired 03-2012).

³L'agenda digitale presentata dalla Commissione europea è una delle sette iniziative faro della strategia Europa 2020, che fissa obiettivi per la crescita nell'Unione europea da raggiungere entro il 2020. Questa agenda digitale propone di sfruttare al meglio il potenziale delle TIC per favorire l'innovazione, la crescita economica e il progresso (http://ec.europa.eu/europe2020/index_it.htm).

⁴European Schoolnet (EUN) è un consorzio composto da 26 ministeri dell'istruzione dei Paesi UE specializzato in innovazione didattica e tecnologie per l'istruzione, che opera su mandato della Commissione europea, Direzione per l'istruzione e la cultura (<http://www.eun.org>).



Foto di Giuseppe Mancini / www.giuseppemancini.com

«La mia esperienza con la lavagna magica»

NELL'EPOCA DEL TOUCHSCREEN, degli smartphone e della velocità, la nascita della LIM e il suo utilizzo non potevano che destare stupore e interesse nei ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado. Agli insegnanti, oltre allo stupore, si è affiancato anche un senso di paura derivante dalla poca dimestichezza con questi strumenti.

Arrivare in classe e vedere questo grande schermo con videoproiettore appeso in bella mostra per me è stata certamente una bella soddisfazione. Per spiegare ai ragazzi come procedere nello svolgimento di un elaborato grafico, sfioravo la lavagna bianca con un pennarello magico, costruendo linee rette e curve, colorandole utilizzando decine di colori, ingrandendo e diminuendo le dimensioni dell'elaborato così velocemente da creare effetti strabilianti, con annesso stupore generale di chi mi stava davanti.

L'attenzione è molto alta quando in classe si svolge la lezione utilizzando la LIM. La curiosità e la partecipazione si notano dalle quantità di mani alzate che riempiono la classe. Poter entrare all'interno del Metropolitan Museum, catturare un'opera d'arte, osservarla nel dettaglio ed effettuare studi grafici sulla stessa, modificandone i colori e aggiungendo forme nuove, è una modalità ulteriore di analisi e di studio dell'opera per gli alunni. Il software, infatti, permette "magicamente" di scrivere, disegnare, cancellare figure, gestire ogni tipo di file e link, creare gallerie potendo personalizzare qualsiasi cosa. Le potenzialità della LIM sono tantissime. La visualizzazione in grande dei contenuti, la loro aggregazione, l'interattività e, soprattutto, la forza comunicativa dell'immagine associata a quella del sonoro, catalizzano l'attenzione.

Questi strumenti sono percepiti e vissuti da studenti e docenti (non tutti) come un valore aggiunto che influisce positivamente sulla comprensione e memorizzazione, sull'organizzazione delle attività didattiche e sulle strategie di personalizzazione e inclusione, rendendo più interattivo e cooperativo l'apprendimento delle lezioni. Purtroppo la realtà in molte scuole è ancora molto diversa da quella che ci si aspetta. In molti edifici gli unici strumenti tecnologici sono pc obsoleti e televisori in bianco e nero a tubo catodico, difficili da aggiustare per mancanza

di fondi. Tant'è che in alcune scuole son stati i genitori a fare una colletta per acquistarne di nuovi. A singhiozzo, piano piano, anche le piccole scuole iniziano ad averne qualcuna in poche aule.

Il mondo corre alla velocità della luce, gli insegnanti sentono la necessità di modificare il loro metodo d'insegnamento, il loro approccio coi ragazzi, e per poterlo fare serve un linguaggio comune, tra cui quello della tecnologia. Coinvolgimento e partecipazione attiva degli studenti, da un lato, e gratificazione per i docenti, dall'altro: la scuola ideale. Ma esiste questa scuola? In alcuni contesti sì, in altri meno e in altri ancora, al contrario, è totalmente assente, nonostante gli sforzi compiuti dal Miur che da tempo sta orientando l'azione dei docenti e delle scuole verso la padronanza di questi nuovi strumenti tecnologici.

Purtroppo le azioni formative sembrano, fin qui, non aver sortito effetti sperati, e questo non per mancanza di volontà di imparare, ma perché probabilmente i corsi di aggiornamento dovrebbero essere più frequenti, in modo da creare un coinvolgimento maggiore.

Il rischio è che senza un considerevole dispendio di tempo e senza una formazione appropriata, le LIM finiscano per essere utilizzate solo come proiettori. Si tratta, senza dubbio, di processi lenti e gradualisti, ma la tecnologia e l'innovazione bussano alle nostre porte quotidianamente e non ci è permesso ignorare quella velocità di marcia.

Credo che il problema sia quello di capire se questi strumenti ci aiutano e ci aiuteranno realmente a conseguire gli obiettivi che ci prefiggiamo. E se, fra qualche anno, scopriremo che le LIM sono un valore aggiunto né più e né meno come il libro di testo? Non sarebbe deludente, visti i tempi di crisi, scoprire che le spese per l'acquisto di questi strumenti non è stato compensato/ammortizzato da risultati scolastici (OCSE-PISA) perlomeno in linea con il resto d'Europa? Dunque ben vengano le LIM, a patto di non perdere di vista il nostro obiettivo istituzionale: garantire il successo formativo a tutti gli alunni.

Marcella Sechi

Insegnante di Arte e Immagine presso la scuola secondaria di I grado "G. B. Tiepolo" di Milano, appassionata del web e delle nuove tecnologie



DARE FORMA AL SAPERE

I timori suscitati dalle nuove tecnologie sono spesso eccessivi ma la percezione della radicalità del cambiamento non è affatto sbagliata. In discussione ci sono l'identità professionale degli insegnanti e le modalità della didattica

di FIORELLA FARINELLI*



È proprio vero che sono le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (TIC) il tema che divide più di ogni altro la scuola? I duelli accademici tra tecnoscettici e tecnoentusiasti lo fanno credere. Ma non è così. A dividere davvero gli insegnanti è il contrasto di sempre. Tra chi come bussola ha la trasmissione di un sapere codificato e chi sa che la scommessa si può giocare solo misurandosi con quello che sono, sanno, si aspettano gli studenti. E se oggi gli studenti arrivano a scuola dotati delle straordinarie abilità derivate dall'uso precoce e quotidiano di videogiochi, cellulari, social network, ma anche con scarse capacità di concentrazione-analisi-sintesi e con strane difficoltà di adeguamento agli stili e sequenze dell'apprendimento scolastico, bisognerà capire di che si tratta. E sperimentare nuove strade.

Non è facile per gli insegnanti, per più di un motivo. Ma è solo da questo varco che può passare un utilizzo significativo delle nuove tecnologie nella didattica d'aula. Non da un approccio ingenuo – o viceversa condizionato dagli interessi dei venditori di hardware e software – secondo cui basta introdurre nella scuola pc e LIM per ottenere immancabilmente una migliore qualità dell'istruzione. E neppure dall'idea, corretta ma banale, secondo cui ai ragazzi abituati alle loro stanzette multimediali e

multitasking non si può offrire come ambiente di apprendimento uno spazio d'altri tempi.

Si moltiplicano intanto le esperienze. Si tratta in parte di progetti attinenti le discipline scientifiche e tecnologiche, ma ci sono anche interessanti produzioni multimediali di tipo interdisciplinare. Non è tutta innovazione dal basso, in più casi è applicazione più o meno creativa di software proposti dall'editoria. Ma – lo dicono anche studi internazionali – l'utilizzo didattico delle nuove tecnologie finora vive per lo più in esperienze che si affiancano senza modificarla alla didattica ordinaria. Circoscritte in tempi specifici, spesso in laboratorio e non in aula. L'interpretazione più diffusa di queste scelte fa riferimento all'appartenenza degli insegnanti a generazioni per cui le nuove tecnologie sono una "lingua seconda", non come per i giovanissimi una sorta di "lingua materna".

C'è molto di vero, e tuttavia non basta, tanto più che ormai gran parte degli insegnanti utilizza internet per preparare le lezioni, reperire documentazione, accedere alla formazione a distanza. Ma l'uso delle TIC in aula, ogni giorno e in ogni campo disciplinare, è evidentemente un'altra cosa. Anche se a confermarlo non ci sono indagini scientifiche, è probabile che tale riluttanza, anche quando siano disponibili ambienti attrezzati, non sia dovuta solo alla cautela dell'apprendista. Ma piuttosto alla percezione di una loro potenzialità demolitrice di molte delle caratteristiche della tradizionale didattica trasmissiva, a partire dal controllo delle modalità, degli strumenti, dei contenuti e processi di apprendimento basati sulla lezione in presenza e sul libro di testo. Per farlo, quindi, bisogna sapere dove si va a parare.

Se timori e diffidenze sono spesso eccessivi, e se spesso si intrecciano impropriamente a stucchevoli nostalgie per la scuola che fu (ahimè i tanti liceali che chattano tutto il giorno e poi non sono capaci di argomentare per più di 20 secondi...), va detto che la percezione della radicalità del cambiamento, e di un cambiamento per molti versi al buio, non è affatto sbagliata. In discussione ci sono la funzione tradizionale della scuola, il ruolo e l'identità professionale degli insegnanti, e soprattutto le modalità della didattica.

Per la prima volta bambini e ragazzi ne fanno di più rispetto agli insegnanti, si muovono con incomparabile disinvoltura, informazione, intelligenza rispetto a un'innovazione centrale per la società. Per la prima volta internet mette in discussione l'etica scolastica basata sulla proprietà individuale del sapere. Per la prima volta l'aggiornamento professionale non riguarda contenuti e metodi, ma implica una revisione dell'unicità presunta del linguaggio e degli stili di apprendimento.

Tutto ciò sembra minare un'autorità docente fondata sul possesso di un sapere necessario che gli allievi ancora non hanno, e un'idea di scuola intesa essenzialmente come trasmissione da chi sa a chi non sa. Cosa può diventare la sua funzione quando il repertorio dei contenuti, che si allarga

infinitamente oltre rispetto ai saperi disciplinari codificati e alla loro separatezza, è a diretta portata dei ragazzi, senza che ci sia bisogno, almeno apparentemente, di alcuna mediazione? E con che cosa si può sostituire quel controllo sull'apprendimento assicurato finora dal libro di testo, che resta identico nella formazione d'aula e nello studio individuale fuori dall'aula?

Non è solo qui, del resto, il problema. A una ridefinizione della funzione della scuola si arriva in fondo con una certa facilità se appena si considera che, pur nella perdita del ruolo tradizionale di unico dispensatore del sapere, resta e si esalta, e proprio perché l'accesso all'informazione è più veloce, quello di "dare forma" – significato e passione – al sapere. Perché c'è una grande differenza tra alfabetizzazione informatica e digital literacy, che è capacità di ricerca, selezione, verifica, organizzazione dell'informazione. Perché per trovare e saper utilizzare l'informazione bisogna sapere che cosa cercare, che cosa fare di quello che si trova, come connettere – con quale logica, a quale scopo – le informazioni con cui si entra così facilmente in rapporto.

Ci sono, dietro a queste riflessioni, patrimoni imponenti sia teorici (Galileo insegna) che di strumentazione didattica sulle relazioni tra semplice e complesso, tra esperienza, pensiero ipotetico-deduttivo, concettualizzazione.

Così come pratiche didattiche sperimentate sull'importanza della mobilitazione delle componenti emotive e affettive, e intere biblioteche di pedagogia e psicologia dello sviluppo. Si presenta invece come un salto nel

buio il superamento del contrasto tra l'approccio lineare, sequenziale, strutturato, argomentativo dell'insegnamento e l'ipertestualità, circolarità, reticolarità, scambio tra pari dell'apprendimento via internet. Il passaggio dal sapere unidirezionale da uno a molti a un sapere circolare e pluridirezionale da molti a molti.

Tanti insegnanti ci stanno provando e delle loro esperienze danno una valutazione positiva, riconoscono che l'uso delle TIC ha rafforzato la motivazione anche dei meno attivi e reattivi, registrano buoni risultati in termini di apprendimento e di sviluppo delle competenze chiave. Riscoprono l'abc, cioè gli effetti positivi della valorizzazione di quello che gli studenti già sanno e sanno fare, e il felice impatto sulla qualità della relazione educativa della condivisione tra insegnanti e studenti del linguaggio dell'apprendimento. E della complicità tra chi ne sa di meno e chi ne sa di più.

Resta però difficile che il cambiamento si estenda dal progetto alla didattica quotidiana, riversando linearmente in un contesto quello che si è imparato a fare in un altro. Non solo perché mancano largamente le

infrastrutture tecnologiche o perché non ci sono ancora efficaci e diffusi programmi di riqualificazione professionale dei docenti. Scetticismi e resistenze sono alimentati anche dall'assenza

informatici nel contesto della pratica educativa»¹. E non ci sono pedagogisti autorevoli, un Piaget o un Vigotskij, che a partire dall'analisi delle nuove possibilità senso-motorie, comunicative, cognitive, sociali implementate dal computer e dalla rete, propongano nuovi concetti educativi, una nuova psicologia dello sviluppo, un ripensamento radicale della didattica. Collegando la riflessione educativa a ciò che sui processi di apprendimento cominciano a dirci le neuroscienze. Se dunque la via è ormai aperta, con sperimentatori non più élite di spericolati innovatori, sta però diventando indispensabile che, insieme all'innovazione dal basso, si sviluppi anche la ricerca-azione su come si muovono nell'apprendimento i digital natives e sui risultati dell'uso didattico delle TIC. Una ricerca da fare nella scuola e con gli insegnanti nell'osservazione

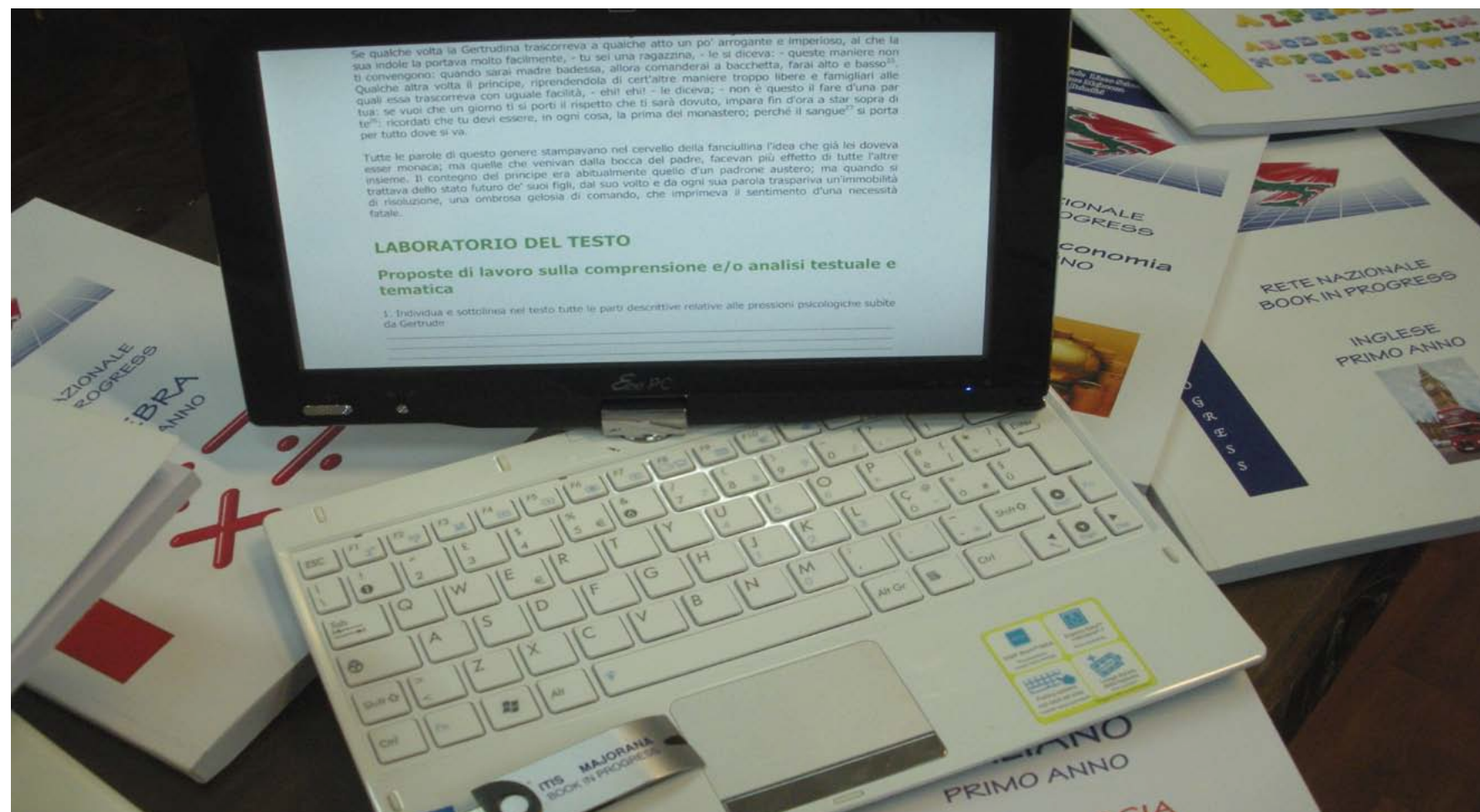
e monitoraggio di ciò che avviene e si sperimenta. E nella riflessione sul da farsi. Non sono sufficienti infatti le ricerche che restituiscono per lo più le idee, i vissuti e spesso anche i preconcetti degli adulti sull'utilizzo del

computer e della rete da parte dei bambini e degli adolescenti. Non è da lì che possono venire ipotesi di lavoro condivise ed evolutive, e tanto meno possono riuscire nel miracolo le aziende e l'editoria scolastica. Se ne vedono già i rischi, in dispositivi tecnologici che appaiono convincenti proprio perché riproducono o

rendono possibili le rassicuranti logiche dell'insegnamento tradizionale.

** Fiorella Farinelli è un'esperta di problemi scolastici e formativi. Fino all'agosto 2008 è stata direttore Studi e Programmazione del ministero della Pubblica Istruzione. E' stata insegnante di scuola secondaria superiore, sindacalista Cgil nel campo dell'istruzione e della formazione professionale dei lavoratori, assessore all'educazione e alle politiche giovanili del Comune di Roma, ricercatrice Isfol e insegnante di italiano lingua 2 per stranieri migranti. Ha pubblicato studi sui percorsi tra studio e lavoro, l'insuccesso scolastico e formativo, l'orientamento, i centri per l'impiego.*

¹Langdon Winner in *Bambini e Computer* (a cura di Mantovani e Ferri), Fondazione IBM Italia, ETAS 2006.



BOOK (E NET) IN PROGRESS

Il progetto partito tre anni fa all'Itis Majorana di Brindisi oggi coinvolge in un network nazionale 70 scuole e 800 docenti, impegnati nella progettazione e divulgazione dell'innovazione dei processi di apprendimento di circa quattromila studenti

di LUCIA ABBINANTE

È ALTAMENTE CONTAGIOSO il processo di innovazione della didattica attraverso l'uso delle tecnologie partito tre anni fa in un istituto tecnico industriale e liceo tecnologico pugliese: oggi sono 70 le scuole italiane coinvolte e 800 i docenti impegnati nella progettazione e divulgazione dell'innovazione dei processi di apprendimento di 4.000 studenti e studentesse.

Sono i numeri di "Book in Progress", un progetto nato all'Itis Majorana di Brindisi e oggi condiviso da scuole dell'intera penisola, protagoniste, insieme a studenti e insegnanti, del processo di digitalizzazione della conoscenza, con conseguente innovazione dei metodi di apprendimento. «Quando mi chiedono cos'è "Book in Progress" – spiega il preside del Majorana, Salvatore Giuliano

– io uso sempre le stesse tre parole: lavoro, lavoro, lavoro. La differenza in ogni progetto, a prescindere dagli obiettivi, la fanno le persone. E questo è innanzitutto un progetto fatto di persone che impiegano la tecnologia come strumento».

Tutto parte nel 2009 quando il preside Giuliano, seguito da un team di docenti del suo Istituto, decide di lanciare un progetto di miglioramento degli apprendimenti. Gli insegnanti lavorano così alla creazione di libri di testo più accessibili, scritti nel linguaggio degli studenti e allo stesso tempo contenenti il linguaggio della didattica. Risultato di questa prima fase è la sostituzione dei libri di testo con i libri scritti dai docenti dell'Istituto e la facilitazione degli apprendimenti, ma anche un consistente risparmio, per le famiglie degli studenti di prima superiore, sulle spese di acquisto dei libri di testo.

«Il valore aggiunto è stato sicuramente la riduzione delle spese – continua Giuliano – Trentacinque euro, invece di 350, è il contributo sostenuto dalle famiglie. Il progetto è nato per migliorare gli apprendimenti e gli ultimi risultati INVALSI ci hanno dato ragione: gli alunni sottoposti alle prove hanno registrato, infatti, 10 punti più della media nazionale. Questo è sicuramente un dato molto positivo».

I ragazzi e le ragazze sono felici, le famiglie soddisfatte e alcune scuole italiane cominciano a interessarsi al progetto: si costituisce così il network nazionale Book in Progress. Lombardia, Friuli, Veneto, Toscana, Umbria, Molise, Campania, Calabria e Puglia tra le regioni toccate dal progetto, che nel frattempo è passato alla sua seconda fase, "Net in Progress": l'utilizzo della tecnologia. Fondamentale, per il preside Giuliano, la scelta di creare i contenuti prima



Nella foto, seduto al centro, Salvatore Giuliano, preside dell'Itis Majorana di Brindisi, dove nel 2009 è partito il progetto Book in Progress, che oggi coinvolge decine di scuole di tutta la penisola nella progettazione e innovazione dei processi di apprendimento

ancora di dotare gli studenti di notebook e svariate tecnologie. Una scelta che tutela gli studenti da un utilizzo improprio di questi strumenti.

Avere un computer connesso in rete non significa solo avere accesso a un mondo di informazioni gratuite e libero contatto con la società, specie attraverso i social network. Dotare gli studenti di tecnologie, implica il dover prevedere delle politiche di utilizzo attento e consapevole, dove la figura del docente supera completamente la visione tradizionale del trasmettitore di saperi uno-tutti.

«Le tecnologie stanno cambiando anche il modo di relazionarsi, di fare una ricerca. Se riceviamo un input, basta fare una ricerca e troviamo un milione di informazioni. Il ruolo del docente è quello di una guida che aiuti a capire cosa è vero, a essere critici – spiega il preside – Il docente diventa la guida di un team di studenti e studentesse che imparano, con il suo aiuto, a destreggiarsi sul web tra false e vere informazioni, studenti che selezionano le fonti dalle quali procacciare



INNOVAZIONE DIDATTICA, QUATTRO PREMI EUROPEI ALL'ITALIA

IMPORTANTE RICONOSCIMENTO EUROPEO per l'istruzione italiana nel campo dell'innovazione didattica. Sono quattro i progetti di gemellaggio elettronico attivati da scuole del nostro Paese che sono stati premiati alla Conferenza europea eTwinning, che si è svolta a Berlino dal 29 al 31 marzo, al cospetto dei rappresentanti istituzionali della Commissione Europea (Direzione Istruzione e Cultura).

L'evento rappresenta il principale appuntamento di eTwinning (www.etwinning.net), azione comunitaria giunta al suo sesto anno di attività che ha dato vita al più attivo portale europeo per gemellaggi elettronici tra istituti scolastici e conta oggi oltre 160mila insegnanti registrati, 90mila scuole e circa 35mila progetti di gemellaggio in tutta Europa. L'Italia è uno dei Paesi più attivi con circa 11.500 docenti iscritti, 6.000 istituti registrati e altrettanti progetti avviati.

I riconoscimenti all'Italia sono relativi alle fasce di età di alunni da 4 a 11 anni, con il 3° Circolo didattico di Chieti e il progetto "The new adventures of Twinnies around the world", attivato dalla docente Marina Screpanti, e a quella dai 12 ai 25 anni,

con il Liceo Classico "E. Duni" di Matera per "A Taste of Maths" di Maria Teresa Asprella. Premiati nella categoria speciale dei gemellaggi in lingua il Liceo Statale "Niccolò Machiavelli" di Roma, con il progetto in spagnolo "Carpe Nuntium: voilà nuestra Frltalianza" attivato dalle docenti Laura Carbonelli e Laurarosa de Luca, e l'Istituto "Ten. Col. G. Familiari" di Melito di Porto Salvo (Reggio Calabria), con il progetto in lingua francese "Journalists en herbe" dei docenti Domenico Marino e Martine Gaillard.

«Senza dubbio si tratta di un riconoscimento che conferma il valore e la qualità di aggiornamento della didattica italiana – ha commentato Donatella Nucci, capo Unità Nazionale eTwinning – Siamo consapevoli che l'impegno delle docenti e dei ragazzi coinvolti in questi progetti è stato enorme e siamo felici che sia stato riconosciuto anche a livello europeo».

Alle classi premiate per categorie di età sarà offerta la partecipazione a un campo di quattro giorni ad Antalya, in Turchia, dove studenti e insegnanti vincitori avranno la possibilità di incontrare di persona i loro partner, approfondire le loro conoscenze sui progetti di collaborazione online e trascorrere del tempo con altri studenti europei. ■



Ora la scuola è... in chiaro

Più di 860mila accessi, tre milioni e 380mila schede consultate, pari a una media di quattro scuole visitate a ogni accesso, 5.319 iscrizioni online e 9.557 scuole che hanno fornito la documentazione richiesta (8.792 statali e 765 paritarie). Questi i numeri che tracciano il bilancio della prima fase del progetto "Scuola in Chiaro", avviato per la prima volta in gennaio dal Miur per permettere a tutte le famiglie di effettuare l'iscrizione online per i propri figli. Come sottolineato dal Ministero, si tratta di un servizio aggiuntivo e non sostitutivo rispetto all'iscrizione tradizionale, che punta a fornire più informazioni agli studenti e ai loro genitori, garantendo una maggiore trasparenza sugli istituti scolastici, e a semplificare il lavoro per le segreterie scolastiche. L'iniziativa rappresenta un primo passo verso i nuovi modelli di open data che vedono protagonisti sia l'Amministrazione centrale, che mette a disposizione informazioni già presenti nel proprio sistema, sia le singole istituzioni scolastiche, che hanno contribuito ad arricchire il mosaico con le informazioni di loro esclusiva conoscenza. Il profilo di ogni istituzione scolastica è delineato attraverso le informazioni diffuse in una sezione dedicata sul sito del Miur, dove tutti i dati di riferimento di ciascuna scuola - dalla sua dimensione alle caratteristiche dell'offerta formativa, dalle risorse strumentali e professionali ai risultati intermedi e finali degli studenti - sono presentati attraverso sette aree. Da metà marzo, inoltre, è stata attivata la sezione "Dati", che consente di scaricare e utilizzare liberamente, secondo i termini della licenza Creative Commons, l'insieme delle informazioni disponibili su alunni, corpo insegnante, localizzazione georeferenziata e indirizzo delle scuole italiane.

esperienze e competenze, creano contenuti, scambiano materiali. Insomma, costruiscono la nuova scuola.

Dai 25 docenti coinvolti durante la fase di start-up del progetto di Brindisi, "Book in Progress" conta oggi ben 800 insegnanti della scuola italiana coinvolti nella rete nazionale. Le discipline sono organizzate in dipartimenti e ogni scuola si occupa di coordinare un dipartimento specifico. Così la scuola di Brindisi si occupa dell'insegnamento di chimica e matematica, a Udine ci si occupa di storia, a Lecco di scienze, a Busto Arsizio di italiano e così via.

Anche nello scambio tra i docenti impegnati a elaborare i contenuti del "Book in Progress" è basilare il supporto della tecnologia. Il loro lavoro, infatti, è svolto prevalentemente sul web, attraverso l'accesso a una piattaforma sulla quale caricano e condividono contenuti. Due volte l'anno, poi, i docenti delle varie discipline si riuniscono fisicamente per stabilire le scelte da confermare e le nuove strade da intraprendere.

Una "epidemia" vera e propria quella del "Net in Progress" che è riuscita a catturare l'attenzione del ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, che lo scorso dicembre ha voluto visitare la scuola digitale di Brindisi, che nel frattempo ha conquistato un posto tra le buone pratiche di applicazione della tecnologia alla didattica nell'Agenda Digitale Europea. Ma non solo. "Net in Progress" è apprezzato anche da tanti genitori. Con la scuola digitale, infatti, sono informati in tempo reale di ciò che accade in classe: dalle assenze al profitto, dalle lezioni alle comunicazioni della scuola.

È soddisfatto Salvatore Giuliano, contento del successo del progetto al quale dedica molto del suo tempo. «Ci vuole passione. Insegnare è uno dei mestieri più belli del mondo. Bisogna farsi aiutare dai ragazzi, abbiamo nelle classi grandi potenzialità e se abbiamo voglia possiamo diventare noi stessi discenti. Credo che questo rapporto possa arricchire tutti. Attraverso il confronto si cresce sempre». ■

i contenuti, che producono e scambiano saperi in rete».

«Avendo già i contenuti – sottolinea Giuliano – è stato facile passare all'impiego della tecnologia. Il risparmio di spesa per la dotazione libraria è stato investito in tecnologia. Oggi abbiamo tutti gli alunni delle prime e delle seconde possiedono dei netbook multitouch con le copie digitali del "Book in Progress" connessi in rete. Fanno lezione sulle LIM, mettono in piattaforma i loro contenuti. Gli alunni assenti possono assistere alle lezioni collegandosi da casa o da qualsiasi luogo che dispone di una connessione Internet. La tecnologia deve essere uno strumento per facilitare l'apprendimento e il lavoro dei docenti».

Da un lato studenti e studentesse popolano dunque scuole ringiovanite negli strumenti e nei linguaggi, scuole più vicine alle loro esigenze, studenti e studentesse connessi ad altre realtà, fuori dai limiti spaziali e temporali, dotati di nuovi punti di vista. Dall'altro docenti che accettano la sfida, mettono in gioco

IMPARARE CON I ROBOT

Si chiamano Bee bot, Scribbler, NTX e aiutano gli alunni ad affrontare situazioni diverse in modo costruttivo, in un percorso di crescita che va oltre l'apprendimento dell'uso delle nuove tecnologie

di PATRIZIA ROSSINI - IX Circolo Japigia 1 di Bari



LA ROBOTICA NELLA didattica è una scienza emergente che sta nascendo dalla fusione di molte discipline tradizionali, appartenenti sia al campo delle scienze naturali che umane. È un potentissimo strumento per studiare e comprendere meglio non solo l'universo che ci circonda – lo spazio, gli oceani, il nostro corpo – ma anche la nostra stessa mente. Questo è il motivo per cui la robotica potrà condurre a una convergenza delle due culture, quella umanistica e quella tecnologica, verso quello che molti sognatori chiamano un “nuovo umanesimo delle macchine”.

Studiare e applicare la robotica non è importante soltanto per imparare a costruire o a usare i robot, ma anche per imparare un metodo di ragionamento e sperimentazione del mondo. Il profilo particolare di questa nuova scienza promuove le attitudini creative negli studenti, nonché la loro capacità di comunicazione, cooperazione e lavoro di gruppo. Lo studio e l'applicazione della robotica, quindi, favorisce negli studenti un atteggiamento di interesse e di apertura anche verso le tradizionali discipline di base.

Ovviamente non si propone di introdurre una

nuova materia, ma di creare moduli applicativi interdisciplinari nei programmi delle materie esistenti, sfruttando attivamente le tecnologie di comunicazione. Si tratta, quindi, di avviare gli alunni non solo all'apprendimento dell'uso dei robot e della loro programmazione, ma a una nuova metodologia di studio e quindi di implementare un nuovo percorso di insegnamento/apprendimento che sia davvero laboratoriale e che si organizzi sul *problem solving* e sul *learn by doing*.

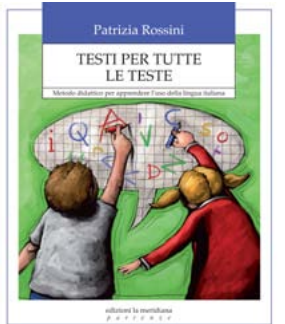
IL PROGETTO

Con queste premesse, la partecipazione all'evento “Tre giorni per la scuola” presso la Città della Scienza a Napoli e l'incontro con il prof. Giovanni Marcià sono stati determinanti. Conoscere le potenzialità dell'uso nella robotica educativa nella didattica ha aperto scenari nuovi e impensabili. È nata così l'idea di dare ai nostri alunni questa grande opportunità. Il progetto è stato implementato e presentato al Ministero dell'istruzione, ufficio IV Formazione del personale, e nel luglio 2011 è stato approvato. La tappa successiva è stata l'adesione della nostra scuola alla rete Robocup Jr.

Il progetto è partito lo scorso ottobre a Bari con il seminario nazionale “La robotica a scuola” e si concluderà in maggio. Diciotto le ore di formazione in presenza previste, più un supporto online. Le docenti corsiste, inoltre, dal prossimo anno potranno formare altre docenti, in modo da diffondere l'esperienza e renderla fruibile in altri contesti.

I ROBOT

Con i fondi ricevuti, la nostra scuola ha potuto acquistare anche un buon numero di robot da utilizzare durante le attività nei suoi due plessi. Nel dettaglio la scuola si è dotata di 16 Bee bot e relativo software, 16 Scribbler e 6 NXT. Il Bee bot è un robot che si programma con i tasti posti sul dorso. Compie passi di 15 cm e rotazioni di 90 gradi. Lo scribbler, invece, si programma al computer con un linguaggio GUY, quindi per icone, utilizzando un software specifico. Lo scribbler ha la possibilità di inserire un pennarello e, con la giusta programmazione, disegna sui fogli varie figure geometriche, scritte di ogni genere, ma può anche ballare a suon di musica. L'NXT può essere costruito con i mattoncini Lego come androide, cingolato o altro, e può essere programmato al computer con un software idoneo.



Insegnante di scuola primaria per 24 anni, Patrizia Rossini oggi è formatore in corsi di aggiornamento per docenti e dirigente scolastico del IX Circolo Japigia 1 di Bari, la cui popolazione scolastica è composta da 252 bambini della scuola d'infanzia e da 708 di scuola primaria. Per la collana partenze delle edizioni la meridiana ha scritto Testi per tutte le teste, metodo didattico per apprendere l'uso della lingua italiana



L'esperienza è coinvolgente sia per gli alunni che per le docenti. Insieme provano, costruiscono, programmano, sfornano idee e prendono consapevolezza delle potenzialità e dei limiti degli strumenti



L'intelligenza si può insegnare imparando a osservare, a porsi domande, a creare collegamenti, a programmare, a studiare strategie, tutte attività che vengono messe in atto con la robotica didattica

LE ATTIVITÀ

Ogni docente corsista ha lavorato nelle proprie classi durante l'orario curricolare. Per gli alunni le cui docenti non partecipano al corso, invece, sono stati organizzati gruppi opzionali, in orario extracurricolare, seguiti da docenti corsiste che hanno dato la loro disponibilità. Sono partiti così i corsi: "Robottiamo con l'apina", rivolto a bambini dell'ultimo anno di scuola dell'infanzia e di classe I, "Robottiamo insieme", rivolto agli alunni di classe II, "Robottiamo con lo scribbler", rivolto agli alunni di classe III e IV, e "Robottiamo per la gara", per gli alunni appartenenti alle squadre che parteciperanno alla gara nazionale in programma a Riva del Garda il 19 e 21 aprile.

Ogni docente ha creato un percorso autonomo e creativo partendo dalle attività didattiche previste per l'anno in corso e seguendo le evoluzioni del singolo contesto classe. E così ci sono stati alunni che hanno inventato storie fantastiche, hanno costruito un piano cartesiano, hanno disegnato o costruito vari elementi della storia e si sono cimentati a far "viaggiare" il bee bot programmando i suoi percorsi e raccontando nel

frattempo la storia. Altri hanno creato alcune slide che raccontano il percorso didattico, altri ancora sono partiti dalla geometria per poi passare alla geografia, alla storia, all'italiano.

Il gruppo di potenziamento ha organizzato le performance per le gare. Un gruppo, "I ragabot di Japigia1", ha organizzato un balletto: Robocchio, personaggio di un cortometraggio che stiamo girando, balla con i suoi amici robot chiusi nell'aula di informatica di una scuola. L'altro gruppo, "Le robomeraviglie di Japigia", sta mettendo in scena uno dei momenti della fiaba Alice nel paese delle meraviglie, in cui alunni e robot recitano.

L'esperienza è molto coinvolgente sia per gli alunni che per le docenti. Insieme provano, riprovano, costruiscono, programmano, sfornano idee, imparano e nel frattempo, senza accorgersene, prendono consapevolezza delle potenzialità e dei limiti degli strumenti, ma anche delle potenzialità e dei limiti di se stessi in un percorso metacognitivo che permetterà loro di acquisire un abito mentale, una *forma mentis* capace di definire un obiettivo, individuare le tappe per raggiungerlo, metterle in

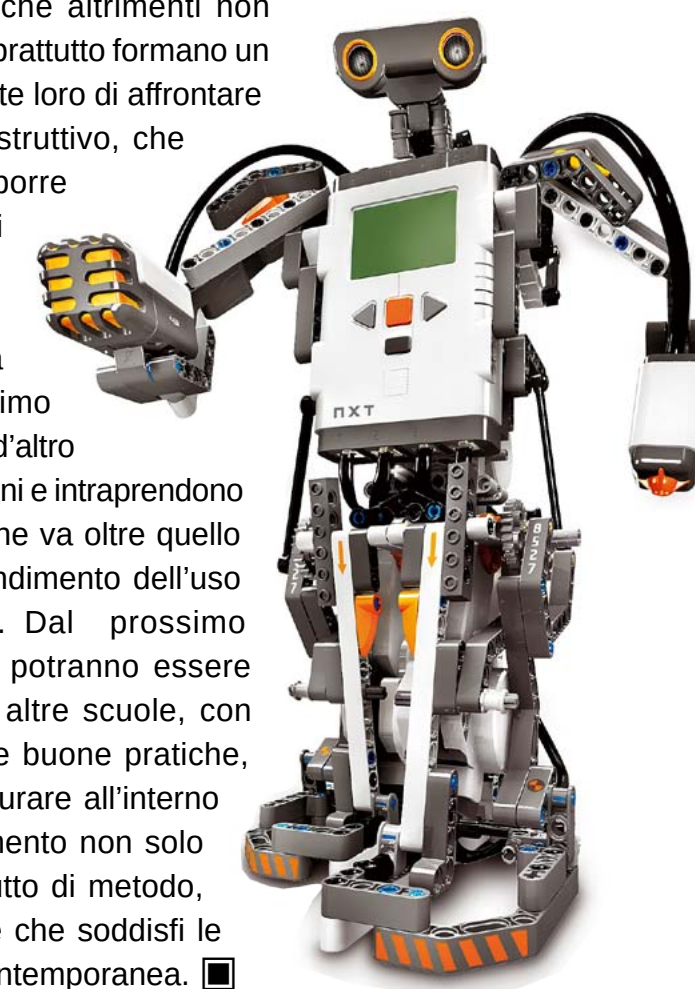
atto, rivedere il percorso all'insorgenza di problemi, affinarlo in vista del raggiungimento dell'obiettivo.

Se si prova a spostare queste competenze in altri ambiti dello studio o della vita stessa, superando il percorso realizzato prettamente per imparare a usare i robot, si può ben capire quali risultati a lunga durata dà l'uso della robotica nella didattica. Riprendendo il pensiero di Feuerstein e la sua idea di pedagogia della mediazione, possiamo affermare che l'intelligenza si può insegnare, imparando ad osservare, porsi domande, creare collegamenti, programmare, studiare strategie, tutte attività che vengono messe in atto con la robotica didattica. La robotica è un'esperienza avvolgente, stimolo di crescita e riflessione, favorisce un contatto attivo dei bambini e la ricerca delle loro potenzialità creative ed espressive.

L'APPRENDIMENTO PER TENTATIVI

Il progetto risulta molto innovativo e sta dando risultati di gran lunga superiori a quelli ipotizzati. Gli alunni che si cimentano nelle attività di robotica raggiungono

competenze trasversali che altrimenti non raggiungerebbero, ma soprattutto formano un abito mentale che permette loro di affrontare le situazioni in modo costruttivo, che dà loro la possibilità di porre dei quesiti, delle ipotesi di risoluzione, di provare per tentativi ed errori. Il *learn by doing* ha, con le attività di robotica, il suo massimo espletamento. Le docenti d'altro canto lavorano con gli alunni e intraprendono un percorso di crescita che va oltre quello dell'insegnamento/apprendimento dell'uso delle nuove tecnologie. Dal prossimo anno scolastico, inoltre, potranno essere loro stesse formatrici in altre scuole, con l'obiettivo di diffondere le buone pratiche, ma soprattutto di far maturare all'interno della scuola un cambiamento non solo di contenuti, ma soprattutto di metodo, che vada di pari passo e che soddisfi le esigenze della società contemporanea. ■



LA POESIA È UN PODCAST

Nel 2010 Luca Piergiovanni è stato premiato come “Miglior insegnante d'Italia per l'innovazione didattica”. A Como utilizza le nuove tecnologie per far scoprire ai suoi studenti le opere dei grandi maestri della nostra letteratura



CHISSÀ COSA PENSEREBBERO i grandi maestri della letteratura italiana se sapessero che un docente di italiano, storia e geografia utilizza il podcasting per insegnare ai suoi studenti le loro grandi opere. Dopo i caffè letterari, il teatro e le piazze, la poesia sbarca in radio con le voci dei ragazzi e la musica dei cantautori italiani. Ma in che modo nasce una connessione tra le “sudate carte” decantate da Leopardi e la tecnologia?

Premiato nel 2010 come “Miglior insegnante d'Italia per l'innovazione didattica”, Luca Piergiovanni, docente a Como ed ex speaker radiofonico e deejay, racconta a “Diritti in Classe” – in un'intervista realizzata, ovviamente, via Skype – l'esperienza dei ragazzi e delle ragazze di Chocolat 3B Podcast, l'innovativo progetto didattico che unisce le nuove tecnologie ai metodi di conoscenza tradizionali e che ha ottenuto numerosi consensi a livello nazionale e internazionale.

È sufficiente visitare il sito www.chocolat3b.podomatic.com per scoprire che, nelle classi del ribattezzato “Prof. Podcast”, De Gregori e Ungaretti, Dante, Venditti o De Andrè vengono messi a confronto per scoprirne analogie e curiosità. E anche che le poesie possono essere messe a confronto con le opere d'arte, che gli studenti possono viaggiare nel tempo intervistando con la loro voce personaggi famosi per ricostruire i retroscena di battaglie decisive, e che il podcasting può essere un ottimo strumento di confronto tra grandi insegnanti di tutto il mondo e gli studenti della scuola, oltre a offrire una possibilità di gemellaggio con alunni di altre nazioni. Tutto questo per imparare che la tecnologia, a braccetto con la scuola, non ha limiti.

Musica, nuove tecnologie, scuola e cioccolata. Come nasce l'idea?

All'inizio avevamo pensato di chiamare il nostro progetto “Cappuccino 2.0”. Poi ai ragazzi non piaceva e così l'abbiamo chiamato “Chocolat3B” che effettivamente mi si addice davvero, perché sono golosissimo. È un approccio didattico fondato sull'integrazione: le ricerche sugli argomenti che poi diventeranno trasmissioni radiofoniche in podcast possono

essere fatte con l'ausilio di Internet e dei libri cartacei allo stesso tempo. Inoltre è un progetto realizzato con l'utilizzo della musica, perché per più di vent'anni ho lavorato come deejay e speaker in radio. Così è nata l'idea di accostare le poesie alle canzoni dei cantautori, anche perché notavo che la poesia spiegata in modo tradizionale risultava troppo difficile: con le sue rime e le figure retoriche non attecchiva sui ragazzi. Ho deciso di adottare questo metodo perché sono convinto che l'approccio alla poesia debba avvenire innanzitutto privilegiando l'aspetto emotivo.

Partire dagli aspetti emozionali favorisce il processo di apprendimento?

A scuola è importante scoprire le emozioni e insegnare ai ragazzi a gestirle. Nell'insegnamento delle mie discipline, dall'italiano, alla storia, alla geografia, do sempre spazio a questi aspetti. I ragazzi in questo modo riescono a tirar fuori delle considerazioni davvero sorprendenti. Il mio metodo non prevede la spiegazione della vita e delle opere del poeta: spingo i ragazzi a ricavare da sé le informazioni che occorrono.

Quali sono gli strumenti di lavoro di un insegnante tecnologico come lei?

Carta e penna ci sono sempre. Faccio uso della LIM, degli e-book. Funziona così: dopo una prima fase di discussione dell'argomento, allestiamo in classe una piccola redazione radiofonica composta da un computer dotato di software per la manipolazione

del file audio e da un microfono per registrare i nostri podcast. Si fa davvero con poco. Ciò che cambia è l'atmosfera che si crea in classe: i ragazzi diventano davvero protagonisti del processo di costruzione del loro sapere e l'insegnante diventa un regista, un direttore d'orchestra.

Se insegna utilizzando lo strumento del podcasting per produrre contenuti, come la mettiamo con i compiti a casa?

Se i ragazzi percepiscono il loro essere protagonisti, si attiva un processo per il quale cominciano a produrre tantissimo, anche a casa. Prima di lanciarmi in questo nuovo modo di fare didattica, chiedevo ai ragazzi di produrre dei temi e li trovavo poco entusiasti. Invece l'idea di produrre un testo per poi

«A scuola è importante scoprire le emozioni e insegnare ai ragazzi a gestirle. Nell'insegnamento delle mie discipline, dall'italiano, alla storia, alla geografia, do sempre spazio a questi aspetti. I ragazzi in questo modo riescono a tirar fuori delle considerazioni davvero sorprendenti»

utilizzarlo per produrre un podcast fa sì che i ragazzi vengano a scuola più preparati. A volte portano ricerche o poesie che vanno al di là di quello che io chiedo di fare, anche solo per recitarle al microfono.

La tecnologia assume diverse funzioni: fonte di ricerca, fonte di produzione e di trasmissione delle informazioni. Attraverso di essa il lavoro realizzato in classe supera le quattro mura. Lo dimostra anche il suo progetto.

Sì, sono assolutamente d'accordo. È necessario che il docente utilizzi le tecnologie applicate alla didattica perché il suo ruolo, in questo processo di trasformazione dei flussi di informazione, è anche quello di educare i ragazzi a discernere le informazioni vere da quelle fasulle, fonti attendibili da quelle che non lo sono. Bisogna indicare ai ragazzi quali sono le fonti da utilizzare e far capire loro che Internet non è la Bibbia. Inoltre, se pensiamo all'utilizzo nella didattica di un blog, di un wiki o di un podcast, dobbiamo considerare che sono strumenti a costo zero. Occorre un computer e una connessione a Internet. Ciò che fa davvero la differenza è la capacità dell'insegnante di aggiornarsi e di approcciare questo nuovo modo di fare didattica. Questo tipo di mentalità consente di dar vita a una lezione completamente diversa da quella tradizionale: la classe diventa un laboratorio creativo di idee. L'insegnante, anziché adottare il metodo della trasmissione del sapere attraverso la lezione frontale, si impegna a creare un progetto da portare avanti con i ragazzi.

Prensky insegna che, con l'avvento della tecnologia, il docente deve essere pronto a rivolgersi a un popolo di studenti che parla un nuovo linguaggio...

Bisogna coordinarsi con gli studenti. La comunicazione è essenziale. Se consideriamo il discorso di Prensky sui nativi digitali, lui mette in luce una problematica della quale il docente deve preoccuparsi: l'uso consapevole delle tecnologie. Molti studenti confondono



Facebook con Internet. Internet ha i suoi rischi, ma se i ragazzi sono ben educati offre innumerevoli opportunità anche per quello che sarà il loro mondo dopo la scuola. Alcuni studenti lo utilizzano per fare delle cose cattivissime. Bisogna fermarli, educandoli al comprendere che Internet è una grande piazza virtuale: siamo giunti al concetto di cittadinanza digitale.

Lei si occupa anche di formazione

dei docenti all'uso delle nuove tecnologie nella didattica. È risaputo che ragazzi sono entusiasti di questi nuovi approcci E i docenti?

Su un campione di 200 docenti incontrati in quest'anno, tanti sono incuriositi mentre tanti altri pensano di poter fare questo in un'altra vita. Da parte di tanti altri ancora c'è una chiusura totale. Invece, se prendiamo in considerazione l'insegnamento della

grammatica, ad esempio, molti ragazzi scrivono male perché utilizzano lo stesso linguaggio che adottano per gli sms, la chat, il blog. È imprescindibile, quindi, partire dal rapporto che i ragazzi hanno con la tecnologia, impiegandola anche per insegnare la grammatica.

A cosa deve il titolo di “Miglior insegnante d'Italia per l'innovazione didattica”?

L'ho ricevuto in seguito a un progetto

che prevedeva l'utilizzo delle *emoticons* per rappresentare le figure retoriche. Volevo far capire ai ragazzi, partendo dalla loro esperienza diretta con la tecnologia, che le emoticons e tutte le abbreviazioni che loro utilizzano vanno bene per quel tipo di comunicazione che avviene in rete con gli amici o tramite sms, ma non vanno bene per un tema. Bisogna spiegare che scrivere per il web non significa scrivere per un quotidiano.

Trova interessante l'accostamento social network-didattica?

Per me sono molto validi YouTube e Twitter. In Francia ci sono casi di studio che raccontano di maestri che hanno applicato Twitter per l'insegnamento della grammatica. Anche per noi insegnanti Twitter è uno strumento valido: ogni giorno si possono scoprire nuove cose, aggiornandosi. La distanza tra università e scuola, tra ricerca e didattica, si può ridurre moltissimo in questo modo. Gli insegnanti spesso si rifiutano di comunicare su Facebook. Io faccio parte di un gruppo che si chiama *Tanti Insegnanti* e ogni giorno è uno scambio continuo di risorse ed esperienze, voci dirette dal campo.

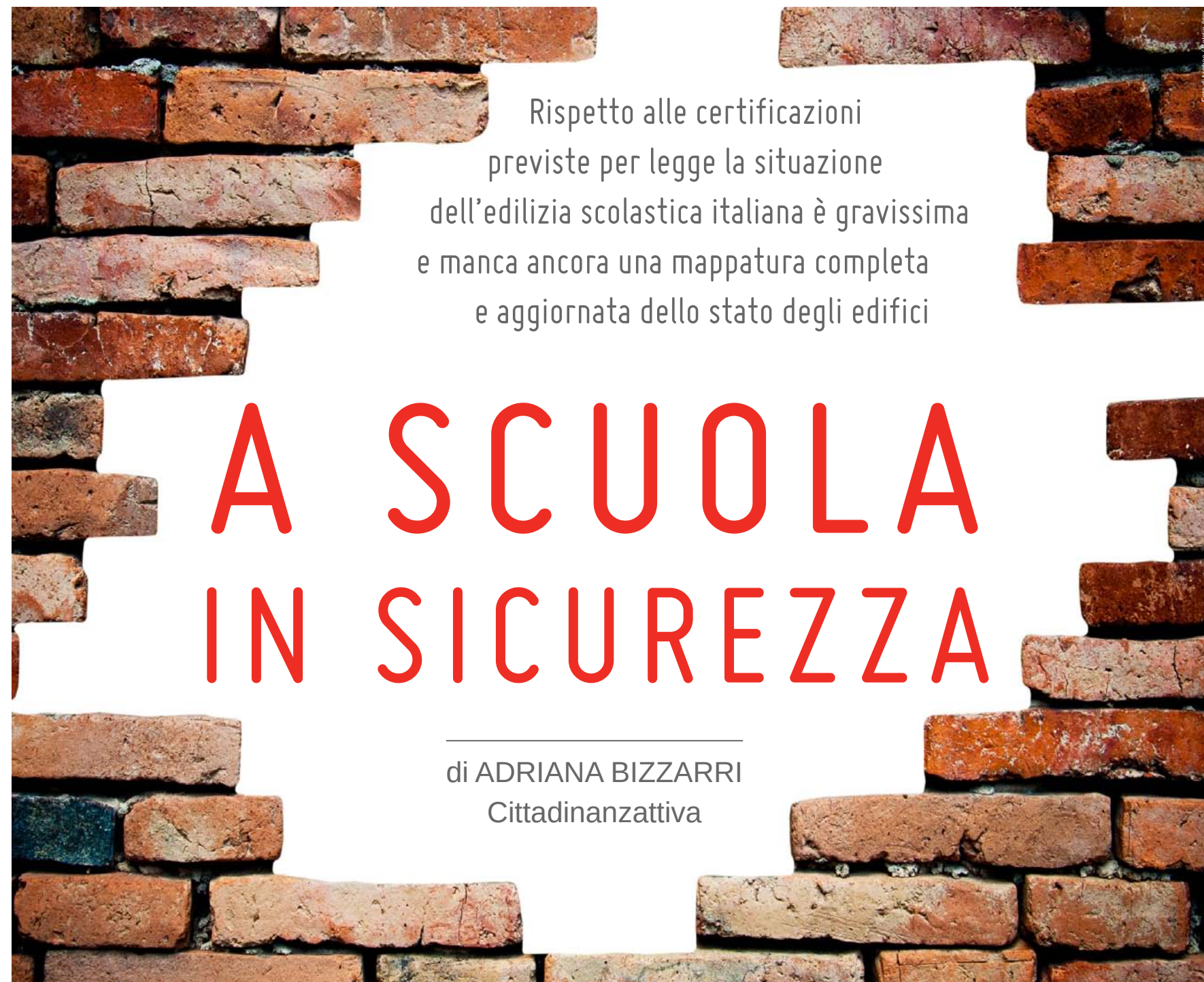
A proposito di università, come è nata la collaborazione con Roger Schank, il teorizzatore americano del metodo *learning by doing*?

Schank è molto attento a ciò che accade nel mondo della didattica in Italia. Così, apprezzando molto Chocolat3B Podcast come metodo di insegnamento, mi chiese di esportarlo oltreoceano. In Italia ci sono delle esperienze di questo genere bellissime, però sono isolate. Gli americani sono più collegati tra di loro, più pronti alla condivisione.

Ora ha pensato di passare da Chocolat3B al progetto PodClass. Come funziona?

Sì, dopo il successo di Chocolat3B ho pensato che fosse utile esportarlo anche in altre scuole. Così con l'Ufficio Scolastico di Como abbiamo realizzato un progetto attraverso il quale molte classi e molti docenti si sono messi in gioco e hanno utilizzato lo strumento del podcasting, e non solo, per fare didattica. Abbiamo prodotto dei video sui poeti greci e dedicati anche alla scienza e alla matematica. Inoltre abbiamo avviato un progetto di alfabetizzazione digitale per gli over 60, in collaborazione con la Fondazione Mondo Digitale di Roma diretta da Tullio De Mauro. Gli alunni da discenti diventano formatori: insegnano l'utilizzo del pc e di Internet ai loro nonni nell'aula informatica della scuola.

(intervista a cura di Lucia Abbinante)



CITTADINANZATTIVA SI OCCUPA di sicurezza nelle scuole dal 2002, quando a settembre di quell'anno presenta la prima indagine sulla sicurezza, la qualità e il comfort relativa a un campione di edifici scolastici. Un mese dopo, il 31 ottobre 2002, crolla la sovrastante in cemento armato della scuola "Jovine" a San Giuliano di Puglia, seppellendo 27 bambini della prima elementare e la loro maestra. Da qui la nascita della Campagna Impararesicuri, con l'impegno solenne, da parte della nostra organizzazione, di fare di tutto affinché «le nostre scuole siano più sicure», come disse la mamma di una delle piccole vittime.

Da quel momento, anno dopo anno, ininterrottamente, la Scuola di Cittadinanzattiva, intorno a tre principali appuntamenti, ha costruito una vera e propria politica relativa alla sicurezza nelle e delle scuole. Il primo è relativo al Rapporto "Sicurezza, qualità e comfort degli edifici scolastici", realizzato con il monitoraggio annuale di un campione di edifici scolastici e con la presentazione dei dati, in coincidenza con l'apertura

dell'anno scolastico. Il secondo è la Giornata nazionale della sicurezza nelle scuole, che si svolge il 25 novembre di ogni anno in un numero variabile di istituti scolastici (tra i cinquemila e i diecimila all'anno) con l'intento di far sperimentare praticamente – attraverso giochi, attività didattiche, prove pratiche, incontri con esperti – cosa significhi prevenzione e cultura della sicurezza nella vita quotidiana, a scuola, in casa, per strada per fronteggiare i rischi naturali, ma non solo. Il terzo, istituito più recentemente e giunto alla VI edizione, riguarda la valorizzazione delle Buone Pratiche di Educazione alla Sicurezza e alla Salute realizzate dalle scuole ed è intitolato a Vito Scafidi, il ragazzo morto a seguito del crollo del controsoffitto del Liceo Darwin di Rivoli (Torino).

Il Premio è stato insignito della Medaglia del presidente della Repubblica nel 2010. L'intera campagna Impararesicuri si svolge ogni anno sotto il Patrocinio di istituzioni quali il Ministero dell'Istruzione, il Ministero delle Politiche Giovanili, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Dipartimento della Protezione Civile, ecc.

UN DIRITTO INTERNAZIONALE

La nostra Costituzione all'articolo 32 prevede esplicitamente la tutela della salute di tutti i suoi cittadini: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività». Ancor di più, a livello internazionale, la Convenzione per i diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza prevede numerosi articoli a tutela dei minori per quanto riguarda la loro sicurezza e salute. In particolare, va citato l'articolo 3 che recita: «Gli Stati parti vigilano affinché il funzionamento delle istituzioni, servizi e istituti che hanno la responsabilità dei fanciulli e che provvedono alla loro protezione sia conforme alle norme stabilite dalle autorità competenti in particolare nell'ambito della sicurezza e della salute e per quanto riguarda il numero e la competenza del loro personale nonché l'esistenza di un adeguato controllo», come anche l'articolo 23, che riguarda i minori con disabilità, e anche il diritto all'informazione su salute, igiene, prevenzione degli incidenti, salubrità degli ambienti frequentati dai bambini, come recita l'articolo 24 della stessa Convenzione.

ALCUNI DATI SUGLI EDIFICI ITALIANI

Sulla base dei pochi dati ufficiali ancora a disposizione ma, soprattutto, sulla base delle rilevazioni annuali di associazioni come Cittadinanzattiva e Legambiente, è possibile verificare come tali diritti siano ancora largamente disattesi in almeno un terzo degli edifici scolastici italiani.

Rispetto alle certificazioni previste per legge, la situazione è gravissima. Meno di una scuola su due tra quelle monitorate possiede la certificazione di agibilità statica (41%). A rendere più grave la situazione è il fatto che il 42% delle scuole del campione si trovino in zona sismica e che la situazione relativa allo stato della manutenzione lasci piuttosto a desiderare. La percentuale è quasi la stessa nel caso della presenza della certificazione igienico-sanitaria, presente solo nel 40% dei casi.

Il dato più grave è quello relativo alla certificazione di prevenzione incendi: poco più di una scuola su quattro ne è provvista (28%). I dati dell'indagine sono abbastanza in linea con la media nazionale. Si registra un leggero scostamento (41% rispetto a 44,2%) per la certificazione di agibilità statica e uno maggiore nella rilevazione della certificazione di agibilità igienico-sanitaria (40% rispetto al 35% nazionale). Coincidente, invece, la percentuale relativa alla certificazione delle norme anti incendio (28%).

L'insicurezza delle scuole si ripercuote anche sugli alunni con disabilità, come più volte hanno affermato a gran voce le associazioni dei disabili. I dati del IX Rapporto di Cittadinanzattiva a questo proposito registrano come nel 13% delle scuole esaminate esistano barriere architettoniche che rendono impossibile lo spostamento dei disabili in vari luoghi dell'edificio. L'11% delle scuole dispone di un'apposita entrata priva di ostacoli. Gli edifici scolastici situati al piano terra sono l'8%, quelli che dispongono di ascensore il 61%, ma nel 7% dei casi l'ascensore non è funzionante. Presentano più



Adriana Bizzarri
è coordinatrice
nazionale
della Scuola di
Cittadinanzattiva.
Il IX Rapporto
Nazionale 2011
"Sicurezza,
qualità e comfort
degli edifici
scolastici" può
essere scaricato
in pdf compilando
il modulo
online sul sito
dell'associazione



ostacoli all'accesso i cortili (17%), le palestre (15%), gli ingressi (13%), seguiti dai laboratori scientifici, le mense, le segreterie, le aule degli studenti e i bagni (9%). Chiudono la classifica le aule computer (4%), la sala professori e la biblioteca, con il 3%.

Anche il contesto socio-ambientale incide notevolmente sul livello di sicurezza interna alla scuola. Il 10% delle scuole oggetto dell'indagine del 2011 è stato interessato da episodi di criminalità nei pressi dell'edificio scolastico, il 5% al proprio interno. Si sono fenomeni di bullismo nell'8% dei casi e atti vandalici nel 39%. Oltre a ciò, il 90% delle scuole monitorate è dotato di sistemi di vigilanza all'ingresso dell'edificio, ma oltre la metà (60%) non adotta lo strumento più semplice, quello di chiudere i cancelli durante l'orario scolastico.

Il numero degli incidenti a scuola è in aumento rispetto al passato, come denunciano i dati INAIL al livello nazionale: nel 2010 hanno coinvolto 98.429 studenti, (nel 2009 erano 92.060) e 14.735 insegnanti (nel 2009 erano 14.239). Anche dal IX Rapporto di Cittadinanzattiva emergono dati allarmanti e tra le cause più importanti di incidente si registrano le cadute durante le attività sportive, le cadute accidentali, malori improvvisi o legati a patologie, le cattive condizioni di arredi e mobili, le cattive condizioni degli infissi, l'uso improprio o scorretto delle attrezzature.

L'ANAGRAFE DELL'EDILIZIA SCOLASTICA

È ormai unanime la convinzione che, senza una completa e aggiornata mappatura dello stato degli edifici scolastici italiani, sia impossibile passare dall'emergenza a una vera programmazione degli interventi, individuare le situazioni più gravi e urgenti, valutare con oggettività su quali immobili investire, quali demolire, quanti costruire ex novo in nuove zone e, cosa ancora più grave, prevenire altre tragedie.

La storia dell'Anagrafe è lunga e travagliata. Possiamo solo



dire che doveva nascere a seguito dell'applicazione della Legge 23 del 1996, che prevedeva la rilevazione degli aspetti strutturali degli edifici scolastici (agibilità, collaudo, prevenzione incendi, ecc.). Successivamente le è stata affiancata la mappatura degli elementi non strutturali, all'inizio del 2009, dopo il crollo dell'aula del Liceo Darwin di Rivoli. La mappatura sembra sia stata completata, ma di nessuna delle due ufficialmente si conoscono i risultati finali.

FONDI ORDINARI E PATTO DI STABILITÀ

Parlare di fondi in questo periodo di grave crisi economica non è facile. Ribadiamo ancora una volta che è urgente definire, innanzitutto, l'effettiva entità dei finanziamenti necessari per l'edilizia scolastica e che occorre dare organicità e stabilità nel tempo ai finanziamenti attraverso un piano pluriennale basato, anzitutto ma non esclusivamente, sui fondi ordinari. È anche vero, però, che data la situazione attuale si possa e si debba utilizzare rapidamente quelli già disponibili, come il secondo stralcio dei Fondi FAS, circa 420 milioni di euro, oltre che i Fondi Strutturali Europei, oltre a rivedere i limiti imposti dal Patto di stabilità, per permettere agli enti locali di spendere quanto effettivamente stanziato e a disposizione per l'adeguamento strutturale degli edifici scolastici.

Su questo anche la Corte dei Conti si è espressa favorevolmente, sottolineando «la possibilità per specifici investimenti, in particolare per l'adeguamento strutturale degli edifici scolastici, che gli stessi siano svincolati dal rispetto dei vincoli di bilancio nascenti dal Patto di stabilità, vincoli che limitano la capacità a investire e a contrarre i mutui per la realizzazione delle opere: avere i finanziamenti vincolati alla cassa impedisce di rispettare il cronoprogramma stabilito».

ETÀ AVANZATA E SCARSA MANUTENZIONE

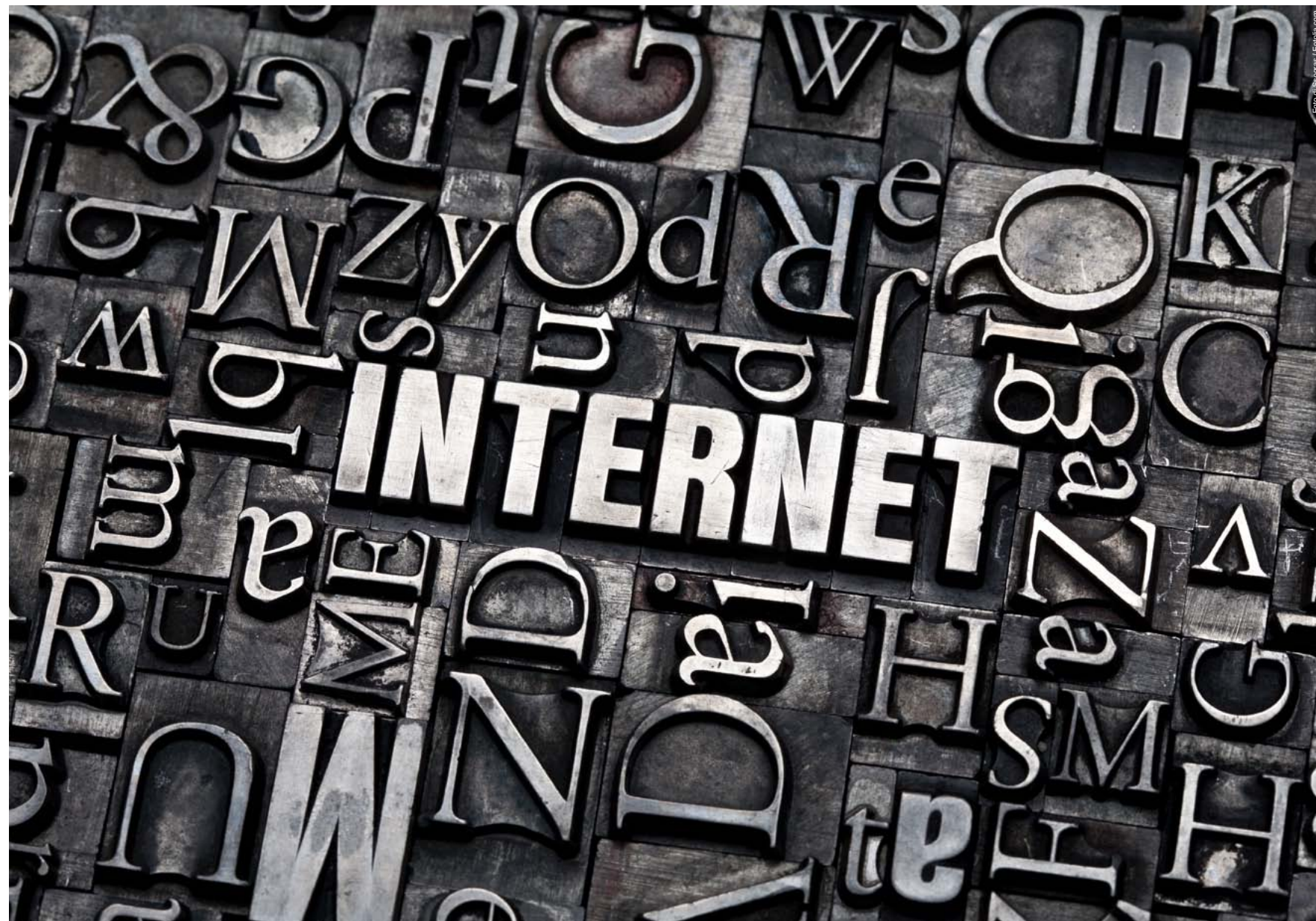
L'indagine sottolinea come da parte degli enti locali proprietari degli immobili, Comuni e Province, non sia garantito né un adeguato livello di manutenzione ordinaria (ne risulta deficitario il 34% delle scuole), né straordinaria (31%). La situazione si aggrava ulteriormente perché gli enti proprietari non riescono a intervenire in tempi accettabili. Questa situazione è determinata

anche dall'età avanzata degli edifici scolastici: il 50% risalgono a prima del 1974.

ALCUNI SEGNALI INCORAGGIANTI

L'attuale governo e il ministro Profumo stanno dando segnali incoraggianti rispetto ad alcuni dei problemi sopra indicati. In particolare, con il Decreto Semplificazioni di recentissima approvazione sono state individuate possibilità di coinvolgimento e sperimentazioni dei soggetti privati in forme di project financing in accordo con Comuni e Province per quanto riguarda gli investimenti sulle scuole, secondo il principio di sussidiarietà previsto dalla Costituzione (art. 118, u.c.). Oltre allo sblocco dei fondi Cipe sopra citati, è stato previsto un ulteriore contributo di cento milioni di euro per la costruzione di nuovi edifici scolastici concepiti nel rispetto di criteri di sostenibilità ambientale e risparmio energetico. ■

Edifici scolastici in regola con le certificazioni (%)				
Regioni	Certificato agibilità statica	Certificato infortuni lavoro	Certificato agibilità igienicosanitaria	Certificato norme antincendio VV.FF.
Friuli Venezia Giulia	58,4%	68,3%	47,2%	50,5%
Piemonte	53,9%	60,4%	37,8%	47,5%
Lombardia	55,3%	56,7%	43,8%	36,9%
Veneto	51,5%	47,9%	40,1%	33,2%
Emilia Romagna	63,7%	63,4%	58,1%	36,6%
Basilicata	54,8%	61,5%	41,1%	26,5%
Marche	53,6%	56,0%	46,3%	31,0%
Sicilia	37,4%	52,3%	23,7%	29,7%
Abruzzo	41,3%	58,6%	30,9%	25,5%
Media nazionale	44,2%	55,1%	35,4%	28,8%
Liguria	42,6%	38,0%	32,1%	32,6%
Toscana	29,3%	45,9%	29,9%	26,2%
Sardegna	32,4%	45,4%	19,2%	23,6%
Campania	28,4%	74,3%	46,0%	31,9%
Puglia	49,3%	55,2%	38,1%	20,4%
Umbria	45,2%	51,5%	38,5%	18,8%
Molise	26,5%	61,4%	21,1%	28,9%
Lazio	25,0%	42,3%	16,7%	22,2%
Calabria	35,1%	47,7%	33,9%	10,4%
I dati della tabella sono ricavati dal IX Rapporto Nazionale 2011 “Sicurezza, qualità e comfort degli edifici scolastici”, che li ha tratti dal secondo Rapporto sulla qualità nella scuola di Tuttoscuola (maggio 2011), su dati ufficiali del Miur				



TRA IL REALE E IL VIRTUALE

Oggi nelle nostre scuole si insegna tantissimo agli studenti, che però sono messi nelle condizioni peggiori per imparare. Sia dal punto di vista concettuale che da quello concreto sono circondati da sfacelo. E ne sono consapevoli...

di MILA SPICOLA

«Non ho mai insegnato nulla ai miei studenti, ho solo cercato di metterli nelle condizioni migliori per imparare».

Albert Einstein

LA FRASE DI Albert Einstein riassume il contenuto di questo articolo. I ragazzi oggi nelle scuole italiane sono messi nelle condizioni peggiori di sempre per imparare. Parleremo di “ambienti didattici”.

Reali, gli edifici scolastici, e virtuali, cioè la didattica.

«Se c'è un luogo in cui sarebbe meglio che i nostri figli non entrassero sono le aule». Così concludeva nel settembre scorso il IX Rapporto “Sicurezza, qualità e comfort degli edifici scolastici”, presentato a Roma da Cittadinanzattiva. Ultimo tra i tanti che hanno fotografato negli ultimi anni lo stato reale degli edifici scolastici come metafora dello stato ideale in cui versa la scuola in Italia: uno sfascio. Malmesse, degradate, e negli anni sempre più sovraffollate, le aule scolastiche sono da bocciare senza appello.

La situazione più grave la registra la Sicilia, regione nella quale ai mali di cui sopra si somma un fenomeno particolare: una buona percentuale degli edifici scolastici è rappresentata da locali in affitto. Spesso non sono ambienti nati per essere scuole, si tratta di appartamenti, piani terra di palazzi, magazzini, scantinati, dove si “tenta” di far scuola. In questi casi manutenzione ordinaria e straordinaria sono ancora più latitanti per il balletto di responsabilità che si instaura tra proprietari e enti locali responsabili. Chi ne paga gli effetti sono ragazzi. Il rapporto sull'infanzia elaborato da Save the Children nel 2011 rivela che in una città come Palermo 44 bambini su 100 vivono sotto la soglia di povertà, un dato che corrisponde al dato della dispersione scolastica (circa il 30%, il più alto in Italia). Sicuramente, in contesti degradati, avere di fronte scuole “non scuole” fatiscenti, insicure e, diciamo, brutte, non fornisce a ragazzi già privi di motivazione allo studio grande desiderio di rimanere a scuola.

Cosa fare? Agire subito. Anche se lo si ripete da anni. Aggiornare e completare il quadro dell'Anagrafe dell'edilizia scolastica. Senza una completa e aggiornata mappatura dello stato degli edifici scolastici italiani, è impossibile passare dall'emergenza a una vera programmazione degli interventi. E poi investire. Servono risorse per recuperare e adeguare il patrimonio edilizio esistente. Ma anche costruire, perché no? Scuole nuove, sicure e belle. Edifici costruiti con parametri energetici, bioclimatici, ecosostenibili ma anche con

criteri didattici innovativi, in cui i ragazzi e i docenti vivano “come a casa”, anzi, meglio che a casa, in certi contesti.

Va rimesso mano a un regolamento attuativo della legge 81/08 che indichi con chiarezza competenze, obblighi, funzioni e responsabilità dei diversi soggetti coinvolti in materia di sicurezza scolastica. Inserire l'obbligo per l'ente/soggetto proprietario di aggiornare in maniera costante i dati relativi alle condizioni strutturali e non degli edifici scolastici. Omologare gli studenti ai lavoratori non soltanto quando si fanno “uso di laboratori, attrezzature di lavoro, agenti chimici, fisici e biologici ivi comprese le apparecchiature fornite di video terminali”, al fine di garantirne adeguata tutela nel caso di incidenti a scuola.

Aggiornata la mappatura sarà possibile definire l'effettiva entità dei finanziamenti necessari per l'edilizia scolastica e occorre dare organicità e stabilità nel tempo ai finanziamenti stessi attraverso piani pluriennali, non una tantum, basati su fondi ordinari del bilancio dello Stato, non solo sui fondi straordinari come sono i fondi FAS o i fondi europei, che comunque il passato governo non è riuscito a mettere in campo (circa 420 milioni di euro dei Fondi FAS, circa 220 milioni di euro dei Fondi strutturali Europei).

Il ministro Profumo ha manifestato in tal senso un interesse e una volontà precisi, ma ancora non riusciamo a capire cosa e quanto si potrà fare. Di concerto con il ministro per la Coesione territoriale, Fabrizio Barca, ha destinato una buona parte dei fondi strutturali europei alle regioni “obiettivo convergenza”, cioè le regioni del Sud, proprio all'edilizia scolastica. Si tratta, però, rispetto ai bisogni e alle emergenze illustrate sopra, di briciole, questo va detto, e dobbiamo esserne consapevoli prima di gioirne. La nostra perplessità è: nel bilancio dello Stato non c'è nessuna previsione di spesa in tal senso?

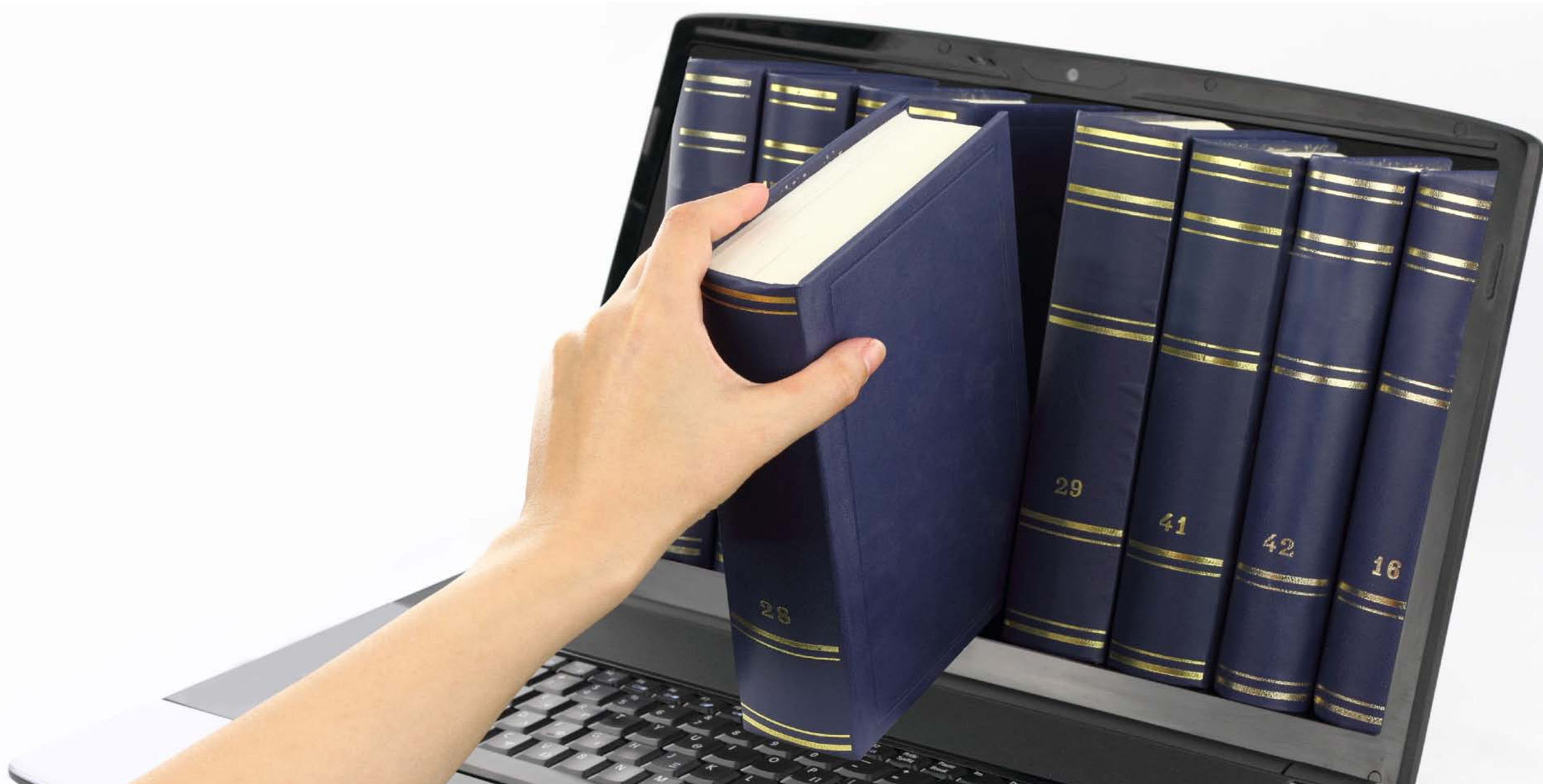
Abbiamo accennato all'innovazione fisica degli ambienti scolastici considerando gli edifici, ma c'è un altro tipo di innovazione che sta iniziando a investire la scuola ed è quella tecnologico-digitale. Cercherò di affrontare l'argomento da una prospettiva diversa, che non si concentri solo sui nuovi strumenti tecnologici esistenti e che iniziano a farsi strada nelle aule e nelle scuole (lavagne multimediali, personal computer, tablet, e-book) quanto su come e in che misura tutto ciò stia mutando la stessa concezione della trasmissione del sapere e della didattica.

Oggi viviamo uno scontro apparente tra tecnologie per quel che riguarda la diffusione dei saperi



Mila Spicola, laurea in architettura, già ricercatrice precaria in Storia dell'Architettura alla Sapienza di Roma, nel luglio 2007 accetta la cattedra di ruolo in una scuola media di periferia a Palermo. Eletta negli organi di partito alle primarie del 2007, è stata fino al luglio 2011 responsabile scuola del Pd in Sicilia. Organizzatrice e ideatrice insieme a Emma Dante degli incontri di teatro civile “Cu arriva ietta vuci” e “Di sana e robusta Costituzione”. Collabora con diverse riviste, tra cui Micromega e L'Unità. Sul sito del quotidiano tiene il blog “La ricreazione non aspetta”. Per Einaudi ha pubblicato nel 2010 La scuola s'è rotta

Lo scontro tra tecnologie per la diffusione dei saperi è esemplificato da due “oggetti”: il libro e il computer. Ma è uno scontro apparente perché riguarda solo gli adulti e la scuola. Non i ragazzi e nemmeno il mondo



Quella che è in crisi e che deve rifondarsi è la metodologia didattica di trasmissione del sapere. Se cambia il mezzo, in qualche modo cambia anche il contenuto. Non nella sua importanza, ma nella sua aderenza alla realtà

esemplificato da due “oggetti”: il libro e il computer. Da un lato il “Sapere” tradizionale, la conoscenza, la cultura, l’approfondimento, la riflessione e il “metabolismo lento”. Dall’altro l’informazione, la multimedialità, l’intuizione, la velocità. Questa è almeno la dicotomia apparente che comportano i due oggetti. È apparente perché è uno iato che riguarda gli “adulti” e riguarda la scuola. Non altri. I ragazzi no. E nemmeno il mondo. Siamo immersi senza soluzioni di continuità nelle tecnologie digitali e senza esserne nemmeno consapevoli le utilizziamo senza poterne più fare a meno: smartphone, pc, internet, sarebbe impensabile oggi farne a meno. Eppure la “didattica tradizionale” si ostina a farne a meno, come se il Sapere con la “s” maiuscola ne venisse intaccato. In realtà sono i metodi a entrare in crisi, non valori e contenuti del sapere trasmesso.

I colleghi più anziani ci mettono in guardia sui “pericoli della virtualità” e non riflettono su una verità incontrovertibile: ogni sapere, ogni universo concettuale disciplinare è un mondo “virtuale”. Il libro è un mondo virtuale, come lo è un tablet. Cioè quello che contengono. I ragazzi, i cosiddetti nativi digitali,

questa dicotomia non la vivono e non la riconoscono, semplicemente perché non c’è. E allora dovremmo interrogarci sulla radice del problema, a monte: quella che è in crisi e che deve rifondarsi è proprio la metodologia didattica di trasmissione del sapere e se cambia il mezzo, da sempre, dall’inizio della Storia, in qualche modo cambia anche il contenuto, non nella sua importanza, ma nella sua aderenza al mondo. Accadde quando si passò dalla trasmissione orale a quella scritta, dal papiro al libro manoscritto, e poi alla stampa.

Ma questi che abbiamo elencato, il manoscritto, il libro a stampa, il tablet, il pc, sono tecnologie. E sono strumenti che nella storia hanno rappresentato sempre dei passi ulteriori in vista di una sempre maggiore condivisione della conoscenza e del sapere. Sono tutti ambienti di apprendimento virtuali. Che sia chiaro. Cioè prefigurano organizzazioni del sapere disciplinare. Non è ammissibile definire “virtuale”, nel senso di pericoloso, di poco realistico, di “irreale”, di non aderente, un contenuto digitale, e opporlo a una conoscenza appresa tramite il libro, come reale, approfondita, “vera”. Quello che può

declinarsi è il modo di utilizzo e di approccio, la metodologia e gli strumenti forniti per riportare su “binari didattici” quello che oggi non c’è: il 70% delle conoscenze di un ragazzino di 13 anni non vengono dalla scuola. Questa è la realtà.

E allora è bene iniziare a fare alcune considerazioni. Chi cresce oggi “maneggia” e dà forma alla sua esperienza del mondo (tale è l’acquisizione di conoscenza) attraverso quella che è di fatto la sua tecnologia, nonostante le resistenze dei docenti tradizionali. Tutte le tecnologie danno forma all’esperienza del mondo, comprese le ultime, anzi, a maggior ragione le ultime. Non è un male, purché l’uomo ne rimanga motore e non guardiano. Le tecnologie dunque sono forme dell’esperienza e della conoscenza.

Oggi la tecnologia imperante è il pc connesso sempre e ovunque. Insieme alla tv è l’ambiente di apprendimento reale dei nostri ragazzi. Tranne nella scuola, cioè nella sede di acquisizione del sapere per eccellenza. Il risultato di tale esclusione della tecnologia vincente è che la scuola non è più luogo di trasmissione della conoscenza, bensì di

imposizione della conoscenza. Non corrisponde di fatto alla forma di esperienza del mondo come è oggi. Non credo che sia un problema di conflitto di agenzie educative, così come capita di leggere, a chi la vogliamo raccontare? È solo che la scuola ha come ambiente di apprendimento una tecnologia ormai in disuso: il libro.

Ma cosa cambia nella sostanza? Non cambia solo il mezzo, il medium, ma anche il senso e la sostanza. Il libro rappresenta un sapere fisso, statico, di tipo gerarchico. Mentre il web reca in sé un modo di trasmissione e acquisizione della conoscenza completamente diverso: mobile, condiviso, orizzontale e interattivo. Le gerarchie di trasmissione vengono azzerate. Non è cosa da poco. Se dobbiamo visualizzare il concetto da un lato abbiamo una piramide del sapere con al vertice il libro e la sua trasmissione statica da scrittore a lettore, o studente, passivo, dall’altro abbiamo la rete, che è basata sull’azione e sull’interazione delle informazioni. Conosce chi accresce il bagaglio, chi partecipa, non chi si pone come soggetto passivo.

Trasferite tutto questo a scuola: secondo voi

come accoglie un nativo digitale la classica lezione frontale? Semplicemente non la capisce nel modo, non è il suo linguaggio e non rispetta i suoi tempi, che poi non sono “tempi sbagliati”, semplicemente sono i tempi dell’oggi. Il libro è una delle tecnologie di acquisizione di conoscenza, non l’unica. L’assurdo è che tutte le rilevazioni nazionali degli apprendimenti dei livelli cognitivi dei ragazzi, come l’architettura del sistema scolastico, sono costruite su un modello di acquisizione di conoscenza, fisso, che rispecchia la forma libro, fissa anch’essa.

Gli ambienti di apprendimento come le forme di acquisizione del sapere delle nuove generazioni sono soprattutto altre, ed è bene cominciare a riconoscere che quello che noi chiamiamo “futuro”, e chissà come ce

lo immaginiamo, per i nostri figli è già adesso. Noi adulti siamo ancora permeati di questo scontro tra tecnologie, lo stiamo vivendo sulla nostra coscienza e sulla nostra consapevolezza, i nostri figli no. Questo scontro non lo vivono. Se non a scuola. La scuola è oggi il luogo in cui più che mai si riflette la resistenza tra lo scontro di tecnologie attraverso il disagio dei ragazzi. Bisogna iniziare ad adeguare le modalità ai nuovi ambienti di apprendimento, che rispecchino le loro esperienze del mondo, coerenti con la loro forma di pensiero. I territori che le nuove generazioni abitano non sono più i nostri. Sono altri. Li abitiamo anche noi (nel lavoro, nello “svago”, nella socialità) ma non li colleghiamo ancora alla trasmissione del sapere.

Ci ritroviamo dunque una scuola che cerca di trasmettere conoscenze immobili in un mondo di conoscenze mobili. Cioè ambienti in conflitto e linguaggi in conflitto in strutture fisiche obsolete. Immaginatevi di avere 13 anni e rendetevi conto del disagio vissuto a quella età, non solo per la normale problematicità di quell’età, ma anche in relazione a quanto detto. Siamo stranieri gli uni agli altri: docenti e ragazzi. E non si trasmette nulla quando non si condividono i linguaggi. Ci ostiniamo a parlare una lingua morta e ci stupiamo anche che non ci capiscono. Ci basiamo su un unico modello di conoscenza, quello fisso dell’autorevolezza del Sapere con la “s” maiuscola, quando bisognerebbe acquisire la molteplicità dei modelli e di saperi con le “s” minuscole, perché oggi si ragiona per interazione e integrazione.

Ed è bene avere chiaro questo concetto prima di pensare che adeguarsi ai tempi si risolva nel portare un tablet in classe o usare la lavagna multimediale. No, significa operare una rivoluzione copernicana nella concezione “ontologica” della trasmissione del sapere. Da qualcosa di fisso e gerarchico

a mutevole e orizzontale senza “principi di autorità”. Bisogna arrendersi alla realtà: perché è già altro questo nostro mondo. Arrendersi anche alla supremazia sociale del virtuale digitale come promotore di dinamiche autonome: i social network hanno sancito questo. Tutto questo comporta e ha comportato dei paradigmi filosofici importanti, su due ordini di riflessione: una, l’analisi della resistenza dei docenti alle nuove tecnologie,

non dello strumento in sé, ma il rifiuto di concepire nuovi spazi di realtà virtuali, cioè quelli digitali. E l’altra, il prendere atto che la conoscenza sia mobile, non immobile. È questo il perno di tutto. Dove virtuale, lo ripeto, non si oppone a reale, ma propone e mette in campo una possibilità diversa di realtà e la attua. La tecnica produce scarti con cambiamenti radicali

e inaspettati.

Il virtuale, l’interazione dei saperi come si attua oggi, implica dei processi di dubbio e di discussione, cioè di cambiamento: ogni cambiamento è un processo di virtualizzazione, cioè si propone una possibilità diversa di realtà. Oggi con la rete siamo di fronte al “testo bucherellato”, come ha scritto qualcuno, il testo viene interpretato e anche modificato per divenire patrimonio condiviso e aperto a ulteriori modificazioni. I soggetti non sono solo lettori, ma scrittori. E allora attenzione quando definiamo i nostri studenti “iperattivi” magari sono solo “interattivi”. È capace un docente di “accettare” e “impadronirsi” di un metodo che abbia nella messa in discussione continua e nel dubbio da risolvere il suo perno? So già la risposta: no.

Variano, insieme ai linguaggi e agli ambienti di apprendimento, i meccanismi di comprensione ma anche di produzione che non sono più basati sull’univocità e sulla autorevolezza del testo (il libro) ma sulla mobilità e sulla modificazione del testo. È un altro tipo di logica quella messa in campo: quella della condivisione, dell’interazione e della continua modifica. Sono concetti e riflessioni anticipate da sociologi della conoscenza, da filosofi, da studiosi (da Pierre Lévy a Roberto Maragliano) e che oggi trovano conferma nei comportamenti e nelle dinamiche relazionali che riguardano i ragazzi.

Ma se crolla il principio di autorità, se la conoscenza oggi procede per interazione, se diventa un bagaglio volto a costruire più che un monolite statico una ricerca dinamica, allora cos’è che possiamo trasmettere oggi nelle scuole? Cosa serve a questi ragazzi? Il senso del testo? Il contenuto? Non credo. Possiamo trasmettere i percorsi, l’autonomia e l’indipendenza di formulazione dei giudizi sul mondo. La capacità di scegliere, selezionare e mettere in relazione nel modo più adeguato

Come docenti possiamo trasmettere agli studenti i percorsi, l'autonomia e l'indipendenza di formulazione dei giudizi sul mondo. La capacità di scegliere, selezionare e mettere in relazione le cose

possibile a seconda del problema posto. La cosa fondamentale è accompagnarli su tali percorsi cercando di facilitarne le condizioni di messa in atto. Come diceva Einstein: non insegnare “qualcosa” bensì metterli nelle condizioni migliori per organizzare l’immensa quantità di sapere a loro disposizione.

Quale scuola dunque? Si tratta di un bagaglio di base da ridefinire a seconda dei comportamenti perché non c’è più la logica gerarchica del sapere, ma la costruzione e l’interazione dei saperi. L’ignorante oggi è chi è escluso dall’interazione. Chi non è in grado di reperire e riorganizzare a seconda del bisogno una qualunque conoscenza o informazione. Le famigerate “competenze” sono queste. Peccato che le valutiamo nel modo sbagliato e secondo i canoni tradizionale.

Siamo di fronte a una metafisica dell’interazione a fronte di una metafisica della conservazione.

E allora la ridicolaggine filosofica, come anche di concetto, delle attuali certificazioni internazionali o nazionali appare per intero, poiché corrisponde a una metafisica della conservazione. Sono valutazioni che rappresentano un adeguamento a modelli predefiniti e chiusi, quando il mondo della conoscenza oggi marcia verso il continuo miglioramento dei modelli. Il migliore

non è più chi si adegua in modo più esatto possibile a un modello predefinito rispondendo meccanicamente a una batteria di domande, ma chi quel modello lo arricchisce e supera.

Abbiamo detto che la dimensione sociale del mondo contemporaneo si misura sulla rete. E la rete si fonda sull’interazione delle conoscenze e dei saperi. Questo è il mondo adesso e questo mondo dobbiamo riprodurre e organizzare nelle classi. Trasferendo, attraverso un lavoro artigianale e potente, e qui si riconosce l’importanza sempre attuale del docente, anche un’etica della verità e una verità dell’etica implicite.

Stia a vedere come la politica, la cultura, l’economia, e dunque la proposta dei modelli scolastici e didattici, prenderanno atto di tutto ciò. La società ha ormai

fatto questa scelta, i governi e la scuola... chissà. Oggi, nelle scuole italiane, ai nostri studenti si insegna tantissimo, ma sono messi nelle condizioni peggiori per imparare. Sia dal punto di vista concettuale, sia dal punto di vista reale, sono circondati da sfacelo. E lo sanno, ne sono consapevoli. E quando mi interrogano al riguardo io rispondo: «Io vi guardo negli occhi e dico che il futuro ce lo dobbiamo fare con le nostre mani» (Placido Rizzotto). ■

Oggi l'ignorante è chi è escluso dall'interazione, chi non è in grado di reperire e riorganizzare a seconda del bisogno una qualunque informazione. Le famigerate “competenze” sono queste



DIRITTI IN CAMPO!

In una riserva naturale o a bordo di una barca a vela
per incoraggiare la partecipazione e favorire le relazioni tra pari

di ISABELLA TENTI - Unità Educazione Save the Children

NEL 2012 È ancora possibile far passare delle belle giornate a bambine, bambini e adolescenti senza avere un accesso continuo a Internet, social network e cellulari? La nostra esperienza con il progetto "Diritti in campo!" ci permette di rispondere in modo affermativo. Durante i campi scuola e i campi estivi bambine, bambini e adolescenti non utilizzano nessuna delle nuove tecnologie. Anche i cellulari vengono spenti durante le attività, favorendo una minore dispersione della concentrazione e un maggiore interesse ai rapporti umani diretti.

Il progetto "Diritti in Campo!" nasce per nel 2009 per promuovere una maggiore diffusione dell'approccio pedagogico centrato sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, anche in contesti di educazione non formale e si inserisce all'interno di una più ampia azione che non inizia né si conclude con il campo ma è parte integrante di un percorso più ampio all'interno delle diverse attività sviluppate all'interno dell'Unità Educazione di Save the Children. Con "Diritti in campo!" si vuole facilitare la partecipazione di bambine, bambini e adolescenti che vivono in zone di frontiera ad attività extrascolastiche finalizzate a favorire le relazioni tra pari e, nello stesso tempo, favorire l'*empowerment* di bambine, bambini e adolescenti a rischio di esclusione economico-sociale, appartenenti a diverse etnie o a minoranze etniche.

Uno degli strumenti di lavoro utilizzati all'interno dei campi è "Diritti in Agenda", un diario di campo che spiega a bambini, bambine e adolescenti tra gli 8 e i 13 anni quali sono i loro diritti attraverso attività creative ed espressive. L'agenda viene distribuita in tutti i campi scuola e nei campi estivi di Save the Children e all'interno dei campi estivi organizzati dal nostro partner di progetto Campi Avventura. In particolare il progetto si sviluppa in due attività principali: i campi

IL PROGETTO

scuola sulla non discriminazione e la partecipazione e il campo estivo sui diritti in barca a vela.

I CAMPI SU NON DISCRIMINAZIONE E PARTECIPAZIONE

I campi scuola sulla non discriminazione e la partecipazione offrono alle scuole la possibilità di trascorrere due notti e tre giorni in una riserva naturale. L'idea di fondo è quella di fare sperimentare alle classi partecipanti attività formative che, avendo come nucleo centrale la pedagogia dei diritti, agevolino la conoscenza reciproca e la valorizzazione delle differenze presenti nel gruppo classe. Per questo il campo scuola si propone come un luogo e un tempo definiti per affrontare in maniera ludica il tema della partecipazione e della non discriminazione – due dei quattro principi cardine della Convenzione dell'Onu sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza – evitando qualsiasi impostazione che richiami una lezione frontale, ma impostando una serie di attività esperienziali che possano agevolare una riflessione su cosa significhi non discriminare.

Durante il campo scuola ragazze e ragazzi hanno la possibilità di conoscersi anche all'interno di ruoli e situazioni diverse da quelle vissute in classe, valorizzando degli aspetti comportamentali e caratteriali che difficilmente emergono nel “gruppo classe”. Inoltre, considerando la possibilità che a uno stesso campo scuola possono partecipare più classi di uno stesso istituto o di istituti diversi, il lavoro interclasse sul tema della partecipazione e non discriminazione permette di agire in un contesto di classi aperte.

Filo conduttore di questa esperienza sono la corrispondenza tra i concetti di biodiversità e non discriminazione all'interno di un percorso che prevede visite naturalistiche nei diversi parchi naturali e regionali e attività formativo-educative. Particolare importanza è data al rapporto con i docenti che partecipano attivamente a tutte le attività del campo. Dalle loro valutazioni di fine campo emerge come questa esperienza dia loro la possibilità di conoscere in maniera approfondita e in modo diverso rispetto al contesto scolastico i propri studenti e studentesse. Il campo scuola, unito ad altre azioni, può in

questo senso facilitare nella lotta alla dispersione scolastica, favorendo un clima scolastico positivo.

Nel 2012 saranno realizzati, con la collaborazione di Campi Avventura, campi scuola con le scuole primarie e secondarie di I grado delle città di Milano, Roma e Palermo. I luoghi di realizzazione dei campi scuola sono l'Umbria (Fontespugna, Castel Rigone, Perugia - Parco Regionale del lago Trasimeno), il Trentino Alto Adige (Innerbach, Bolzano - Parco Naturale della Valle Aurina Vedrette di Ries) e la Sicilia (Cea Serra Guarnieri, Cefalù, Palermo - Parco Regionale delle Madonie).

IL CAMPO ESTIVO IN BARCA A VELA

Nel 2012 porteremo anche i diritti in porto con il campo estivo di Save the Children realizzato a bordo di una barca a vela di 26 metri, la Poste, che naviga in tutta sicurezza intorno all'Isola d'Elba, uno degli ambienti marini e terrestri più belli del Mediterraneo. Il campo estivo vuole promuovere la conoscenza e la sperimentazione diretta della Convenzione delle Nazioni

IL PROGETTO

Unite sui diritti dell'Infanzia e dell'Adolescenza e si propone di sviluppare quelle capacità di collaborazione indispensabili per la realizzazione di un progetto comune attraverso l'assunzione di responsabilità utilizzando tecniche che favoriscono l'ascolto, il dialogo e la partecipazione attiva.

In barca lo scambio sociale è vissuto in maniera più intensa, si ha la possibilità di sperimentare in tempi brevi nuovi modi di essere con sé stessi e con gli altri. E' più facile che a bordo del veliero si crei un clima che stimoli la responsabilità verso di sé e verso gli altri membri dell'equipaggio e che tenda a sviluppare le potenzialità individuali, il lavoro di gruppo, la partecipazione e la socializzazione. I quattro principi della Convenzione Onu (non discriminazione, superiore interesse, sviluppo/protezione e partecipazione) vengono affrontati con attività esperienziali ed educative.

Al campo estivo parteciperanno bambini e bambine di Napoli di età compresa tra gli 8 e gli 11 anni, appartenenti ad alcune classi coinvolte nel progetto “W la scuola” di Save the Children contro la dispersione scolastica. ■



«Un'esperienza utile per scoprire il valore della diversità»

EMILIA ZANNONI INSEGNA lettere da sei anni alla scuola media “Giovanni Verga” di Milano ed è una veterana del progetto “Diritti in Campo!”. «Tre anni fa – spiega – abbiamo fatto da “cavia” con due seconde medie in uno dei primissimi campi organizzati da Save the Children insieme al Wwf e lo scorso ottobre abbiamo ripetuto l'esperienza a Fontespugna, sul lago Trasimeno, con gli alunni di due classi delle nostre prime medie. Entrambi i campi si sono rivelati molto belli. Gli educatori, in particolare, sono stati bravissimi a proporre dei giochi che servissero a portare a galla ciò che rende ciascun bambino diverso dagli altri e a dimostrare che la diversità rappresenta un valore, una ricchezza. Per esempio, portando i ragazzi nella foresta e mostrando loro che la diversità è una delle sue caratteristiche fondamentali ed è ciò che la rende bella e permette la felice sopravvivenza di specie vegetali e animali anche molto diverse tra loro. Come in una classe: siamo tanti e tutti diversi e possiamo vivere bene insieme».

La media “Verga” fa parte dell'istituto comprensivo “Sandro Pertini” e raccoglie



ragazzi dei quartieri di Niguarda e Bicocca. «Rispetto alla situazione di altre scuole milanesi – sottolinea Emilia Zannoni – la nostra è una realtà decisamente meno problematica. I bambini di origine straniera, per esempio, non sono più di

tre o quattro per classe e quasi nessuno è di prima alfabetizzazione. Negli ultimi anni, però, questa zona della città si è molto sviluppata e con l'istituzione dell'Università di Bicocca è cambiata anche la composizione delle nostre classi, che oggi ospitano alunni di estrazione sociale diversa: i figli degli operai che hanno sempre vissuto nel quartiere e quelli di coloro che sono venuti a vivere nel nuovo quartiere residenziale sorto insieme all'università. Abbiamo avvertito, quindi, la necessità di lavorare per mescolare queste realtà e non rendere pesante la differenza».

In questo senso, l'esperienza dei campi scuola, realizzati in un contesto completamente diverso rispetto a quello metropolitano, sembra essere servita per cementare il gruppo e creare un legame più profondo e trasversale tra gli alunni. «Nei campi hanno vissuto in una dimensione di condivisione di ogni istante della giornata – conferma Emilia Zannoni – Si sono resi conto che, nella loro diversità, hanno molte cose che li accomunano. E una volta tornati in classe questa nuova consapevolezza non li ha più abbandonati». ■



W LA SCUOLA

Coinvolgere gli studenti, insieme ai loro insegnanti, nella realizzazione di una campagna contro la dispersione scolastica rivolta ai coetanei e in consigli consultivi che facciano emergere le loro idee sull'argomento. Questa l'idea alla base del progetto promosso da Save the Children che si sta svolgendo in due municipalità di Napoli

di TIBISAY AMBROSINI - Unità Educazione Save the Children

L PROGETTO "W la scuola" di Save the Children punta a contrastare il fenomeno della dispersione scolastica attraverso una serie di attività che vedono i ragazzi protagonisti in prima persona. Sono infatti loro stessi a contribuire alla prevenzione della dispersione realizzando una campagna di sensibilizzazione rivolta ai loro coetanei per metterli in guardia sugli effetti negativi che si ripercuoteranno sul loro futuro nel caso in cui dovessero disperdersi e non concludere gli studi.

La campagna di sensibilizzazione è realizzata partendo dai prodotti comunicativi elaborati dagli studenti nel corso di laboratori realizzati in orario scolastico. Le classi delle scuole primarie coinvolte nel progetto realizzeranno un fumetto, i ragazzi delle scuole secondarie di primo grado un poster e gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado, invece, produrranno un video.

I laboratori proposti alle classi si articolano in cinque incontri, per un

totale di 10 ore. I primi tre sono dedicati a conoscere e approfondire il tema della dispersione e alla motivazione dei ragazzi allo studio. Gli altri due, invece, sotto la guida di un esperto di comunicazione servono a far confluire tutto ciò che è stato acquisito nei primi tre incontri in un messaggio con cui raggiungere i propri coetanei. Si tratta di una campagna *peer to peer*, basata sull'idea che solo i ragazzi sanno come parlare ad altri ragazzi e farsi ascoltare, usando linguaggi comuni ed efficaci.

Sulla base del principio della partecipazione, i ragazzi coinvolti nel progetto sono protagonisti, insieme ai loro docenti, anche di un'altra attività: i consigli consultivi. Si tratta di momenti di dialogo e scambio di opinioni su come agire per contrastare la dispersione. I ragazzi vengono ascoltati come esperti sul tema e le loro idee sono prese in considerazione sia per nuove progettualità per contrastare il fenomeno, sia per migliorare le attività già presentate loro, come ad esempio

il sostegno allo studio. Chi meglio dei ragazzi, infatti, può parlare di ciò che li allontana dalla scuola? E chi meglio dei giovani può suggerire agli adulti come rendere più efficaci le misure adottate per cercare di arginare il problema?

Attualmente il progetto viene realizzato in due municipalità di Napoli, la 2^a Avvocata - Mercato - Pendino e la 9^a Soccavo - Pianura e coinvolge l'Istituto Comprensivo Marotta, la SSS 1^o F. Russo, l'ITI Striano (IX Municipio), l'Istituto Comprensivo Fava-Gioia, primaria e secondaria di primo grado, e l'ISPCT D'Este (II Municipio).

Le classi in cui l'equipe di formatori ha iniziato a lavorare raccontano di bambini che arrivano in ritardo perché le mamme non li svegliano in tempo perché magari hanno fatto tardi anche loro, parlano di ragazzine che smettono di frequentare le lezioni perché bisogna badare alla casa, di ragazzi che fanno assenze perché oltre ad andare a scuola devono lavorare la sera in pizzeria o in giro a "fare i ferri" con





All'Istituto "Isabella D'Este" abbandoni al 25%

L'ISTITUTO PROFESSIONALE STATALE per moda e commercio "Isabella D'Este" di Napoli è una scuola con una tradizione antichissima. Il complesso del Carminiello, che lo ospita, è una delle strutture che caratterizzano il Largo del Mercato. Nel 1611 venne affidato all'ordine dei Gesuiti, che ne fece un polo significativo per l'istruzione del popolo. Nel 1769 Ferdinando IV di Borbone lo trasformò in conservatorio femminile e scuola popolare di arti e mestieri. Nel tempo il Collegio divenne una vera e propria scuola-fabbrica, e tale rimase fino alla metà dell'Ottocento. Nel periodo post-unitario la struttura cadde in uno stato di grave degrado, ma a partire dai primi anni Settanta, confermando la continuità d'uso, è diventato la sede dell'attuale Istituto, che si occupa di formazione nei settori della moda, dei servizi commerciali e sociosanitari, e dell'industria orafa.

«Con l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni – spiega Francesca Cuomo, che all'Istituto insegna italiano e storia dal 1994 – molti ragazzi che prima avrebbero interrotto gli studi dopo le medie si sono iscritti alla nostra scuola. Nella percezione generale, frutto di un pregiudizio sbagliato, tutti gli istituti professionali sono percepiti come più facili rispetto ai licei e quindi rappresentano l'opzione migliore agli occhi di chi è interessato soprattutto a raggiungere l'età minima per poter abbandonare gli studi».

Questa quota di studenti "forzati" all'Istituto "Isabella D'Este" si traduce in un tasso di dispersione scolastica piuttosto elevato, pari a circa il 25%. «Per questo – sottolinea Cuomo – quando si è presentata l'occasione di partecipare al progetto "W la scuola", il nostro dirigente scolastico l'ha presa al volo». Il primo bilancio è positivo. Le classi coinvolte, infatti, «stanno reagendo in modo molto positivo alle attività che sono state proposte. Alcuni insegnanti ritengono che questi ragazzi siano di intralcio alla normale attività didattica. Io, e come me tanti altri colleghi, penso invece che la scuola debba occuparsi anche di loro. È difficilissimo, ma qualcosa si può fare e nel corso degli anni abbiamo già promosso diverse iniziative per cercare di arginare il fenomeno della dispersione».

Francesca Cuomo si dice anche «contentissima» di fare l'insegnante, perché «è un lavoro che ti mette in condizione di crescere a livello personale. Insegnare non vuol dire soltanto aprire un libro e leggerlo ai propri studenti. L'insegnante può fare moltissime cose e, occupandomi di due materie trasversali come italiano e storia, in questo senso sono sicuramente avvantaggiata rispetto ad altri colleghi. La frustrazione nell'insegnamento ce l'ha chi si lamenta perché i ragazzi non sono più quelli di una volta, ma in realtà è proprio il fatto che i ragazzi cambino da una generazione all'altra a rendere il nostro mestiere ancora più stimolante». ■

il padre, tanto da non avere la forza di svegliarsi la mattina per entrare in classe. E quando invece ci si riescono, spesso finiscono per addormentarsi. Anche i compiti non fatti, sempre a causa del lavoro, spesso sono un deterrente per l'ingresso a scuola.

A volte le storie che stanno dietro a questi ragazzi sono così crude e molto più grandi di loro, come genitori in carcere o tossicodipendenti, tanto da far perdere la speranza nel futuro e togliere senso a tutta una serie di possibilità. Spesso sono le famiglie stesse che non riconoscono l'importanza dello studio e dell'istituzione scuola, non motivando i ragazzi a impegnarsi nello studio, ma anzi facilitando la replica del vissuto dei genitori con il risultato di perpetuare la situazione economica negativa della famiglia. Purtroppo, infatti, chi non riesce ad acquisire delle capacità e delle conoscenze utili professionalmente è più facilmente preda della criminalità, del lavoro nero o comunque non potrà aspirare a un lavoro qualificante.

In un contesto così difficile ciò che il progetto aspira a realizzare non è tanto la soluzione al problema della dispersione scolastica, quanto iniziare a far sì che, mettendo in atto sia azioni di prevenzione che d'intervento, sia garantito il principio di ascolto e partecipazione dei ragazzi, in quanto attori principali nel proporre soluzioni di intervento. Fondamentali per ottenere questo risultato sono i docenti, che non solo hanno accettato di ospitare i formatori di Save the Children durante le loro ore di lezione, ma che potranno proseguire il lavoro avviato applicando i principi della pedagogia dei diritti e cercando di mettere in pratica la trasformazione che li vuole più come dei ricercatori all'opera con i loro collaboratori, vale a dire gli studenti.

Fondamentali per avviare tutta questa macchina di laboratori, incontri, lavoro di rete sul territorio, sono anche i 12 formatori che, dopo la formazione seguita con Save the Children, si sono messi in gioco in prima persona facendo sì che tutto quello che era stato progettato sulla carta prendesse vita tra i banchi. ■

PER L'INFANZIA DEL MEZZOGIORNO AREE AD "ALTA DENSITÀ EDUCATIVA"

ALLA CRISI IN atto, che aggrava ulteriormente le condizioni economiche delle famiglie e in particolare di quelle con più figli minori, si associa una drammatica e continua contrazione delle risorse pubbliche. I fondi per gli interventi sociali trasferiti dallo Stato centrale alle Regioni si sono ridotti tra il 2008 e il 2011 dell'85% (da 1.213,2 milioni a 178,5) e, sul fronte dell'educazione, già nel 2008 la spesa dell'Italia si è collocata al 29esimo posto su 34 Paesi, secondo le stime dell'OCSE (il 4,8% del Pil contro una media del 6,1%). Sul fronte della povertà, sono i minori che vivono nel Mezzogiorno a essere maggiormente colpiti, con un numero doppio di bambini e adolescenti in condizioni di povertà relativa (1.227.000 sul totale di 1.876.000 in Italia) e 359mila in condizioni di povertà assoluta, il 9,3% di tutta la popolazione minorile meridionale.

Questo il punto di partenza di Crescere al Sud, la rete promossa da Fondazione con il Sud e Save the Children che raccoglie 20 associazioni e organizzazioni presenti sul territorio, che il 4 aprile, in occasione di un incontro con il ministro per la Coesione Territoriale, Fabrizio Barca, ha richiamato con forza l'esigenza di maggiori risorse per l'infanzia al sud, a partire dall'utilizzo dei Fondi Europei. Nonostante i progressi degli ultimi mesi, infatti, l'Italia ha speso solo il 19,7% dei 43,5 miliardi di euro destinati alle regioni del Sud e rimane al penultimo posto tra i Paesi europei per capacità di spesa.

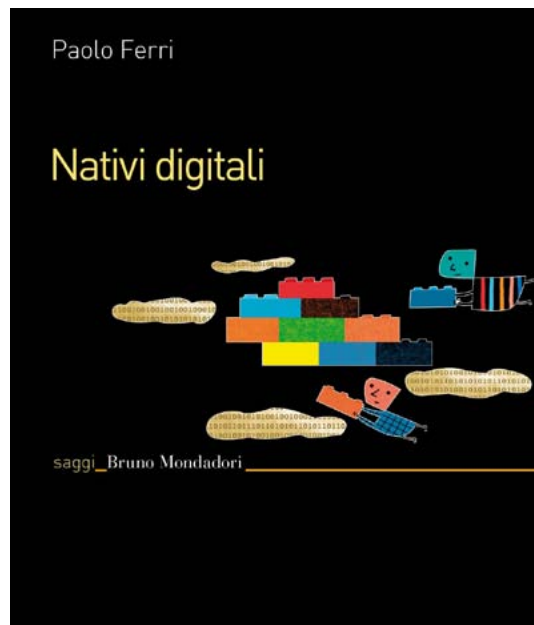
Grazie alle competenze, al radicamento sul territorio e alla professionalità delle organizzazioni che ne fanno parte, Crescere al Sud punta a favorire una maggiore qualità degli interventi di contrasto alla povertà promuovendo, a partire dal ruolo centrale della scuola, la tutela dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, dalla cittadinanza

alla legalità, dal gioco all'ambiente e alla salute. «I dati statistici, ma anche le tante storie dei ragazzi che incontriamo con i nostri progetti, ci raccontano una disuguaglianza di mezzi e opportunità inaccettabile che colpisce in modo chiaro in particolare i bambini e gli adolescenti del sud, in una realtà sempre più difficile dove cresce la povertà e si indebolisce il sistema educativo e del welfare – ha detto Claudio Tesauro, presidente di Save the Children Italia – La dispersione scolastica raggiunge livelli allarmanti, come nel caso della Campania, dove 20.520 minori con meno di 14 anni hanno abbandonato la scuola tra il 2005 e il 2009, e dove si registra spesso un legame diretto con il lavoro minorile o con l'accudimento familiare per le ragazze, ma anche l'impiego nella criminalità organizzata con rischi enormi per chi ne è coinvolto. La qualità del futuro dei minori del Mezzogiorno è un elemento fondamentale per lo sviluppo di tutto il Paese, e per questo auspichiamo uno sforzo straordinario da parte del governo con nuove iniziative come quella di un utilizzo mirato dei fondi europei».

L'11 e il 12 aprile in Puglia si è svolto il primo di tre appuntamenti di verifica e approfondimento di Crescere al Sud, che si terranno anche in giugno in Calabria e in ottobre in Sicilia, per porre le basi di proposte di intervento mirate su contrasto alla povertà, legalità e comunità educante. Tra i suoi primi obiettivi, Crescere al Sud intende promuovere la creazione, nei Comuni ad alta densità criminale, di aree ad "alta densità educativa" che, grazie a nuove risorse pubbliche e private, prevedano progetti per l'aumento del tempo scuola, lo sviluppo e la formazione di una coscienza civile, democratica e responsabile fondata sull'educazione ai diritti di cittadinanza, e consentano il potenziamento degli interventi di volontariato.

LETTURE & VISIONI

Per segnalazioni e recensioni: dirittinclasse@savethechildren.it



Nativi digitali

Chi sono i “nativi” digitali, come pensano, come imparano? E in che modo sono diversi dagli “immigranti digitali”? Paolo Ferri, uno degli autori di riferimento per quanto riguarda le nuove tecnologie e la loro influenza sulla didattica e la cultura, affronta un tema al centro del dibattito, presentando una vera e propria nuova generazione dell'homo sapiens, nata dopo la diffusione di Internet. Il libro, edito da Bruno Mondadori, analizza i modi in cui i nativi digitali usano le nuove tecnologie, dai social network ai mondi virtuali, dal cellulare a Messenger e Twitter, e approfondisce le loro inedite modalità di apprendimento, basate sull'esperienza e sulla condivisione con i pari. Sulla base di ciò, propone una mappa delle metodologie didattiche e comunicative che questa nuova generazione richiede, a scuola, nel lavoro e nella vita di tutti i giorni.

L'Italia che va a scuola

Quanto costa la scuola italiana? È vero che gli alunni italiani sono così “somari” se raffrontati ai coetanei europei? È vero che nel nostro paese ci sono “troppi insegnanti”? La maggiore voce di spesa dell'istruzione italiana è costituita dagli stipendi degli insegnanti, ma quanti sono? Vanno conteggiati solo i cosiddetti “docenti in servizio”? Solo i professori di ruolo o anche i supplenti? E, nel secondo caso, quali supplenti, soltanto quelli in servizio per tutto l'anno o anche quelli temporanei? E i precari? E di quali graduatorie: quelle a esaurimento o anche quelle di istituto? Nel saggio “L'Italia che va a scuola”, Salvo Intravaia comincia da esempi come questi per raccontare nel dettaglio la scuola italiana, con numeri, tabelle e dati alla mano, e scrive un'inchiesta a tutto campo su un mondo che coinvolge almeno 15 milioni di persone, fra genitori, docenti, alunni, dirigenti scolastici, segretari e bidelli.



Tecnologie per la didattica

Il volume di Apogeo curato da Massimo Faggioli si propone come una guida per orientarsi nel campo di quelle, tra le nuove tecnologie, che possono trovare una collocazione utile e ben motivata nella didattica. Gli oggetti di cui si discute forniscono un panorama completo dell'evoluzione del mondo digitale: comprendono i fenomeni che riguardano direttamente la scuola (contenuti didattici digitali, lavagne digitali e superfici interattive, e-book) e quelli che fanno parte dell'esperienza mediatica degli studenti nell'ambiente familiare e sociale (videogiochi, social network, Second Life). Ciascun capitolo affronta una particolare tecnologia, ne descrive struttura e funzionamento valutandone l'impiego dal punto di vista didattico, infine presenta esperienze in cui insegnanti e docenti hanno svolto attività innovative.

La classe

“La classe - Entre les murs” di Laurent Cantet, vincitore della Palma d'oro al 61° Festival di Cannes, entra in un liceo di un quartiere difficile francese. I professori, armati delle migliori intenzioni, si impegnano a non permettere che nulla li scoraggi e impedisca loro di fornire la migliore istruzione possibile agli studenti, ma spesso gli adolescenti che si trovano davanti possono mettere a dura prova l'entusiasmo di qualsiasi insegnante per questo lavoro mal pagato. E intanto le culture e gli atteggiamenti diversi presenti in classe spesso e volentieri entrano in conflitto tra loro, mostrando una faccia della Francia contemporanea. La pellicola è tratta dal romanzo *La classe* dell'insegnante François Bégaudeau. E la telecamera segue proprio François durante le sue lezioni.



Wired intervista Profumo

«Le scuole sono sempre il driver del cambiamento culturale dei territori. I nostri figli, oggi più che mai, attuano la politica del carciofo, nel senso che qualsiasi cosa che diventa patrimonio del loro essere culturale hanno la possibilità poi di trasferirla alla loro famiglia, ai loro amici, molto più velocemente di quanto non facciano le persone adulte. Il carciofo è proprio la foglia: ogni bambino ha tante foglie di collegamento, di connessione e quindi può diventare un elemento-carciofo del nuovo modo di essere, di fare cultura e di vedere la tecnologia». Così il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, in un passaggio dell'intervista rilasciata al direttore di Wired, Carlo Antonelli, per parlare dell'Agenda Digitale e delle prospettive future per le nuove generazioni: banda larga, ricerca, scuola digitale e spirito di comunità. «Io penso che le tecnologie vengano dopo – spiega il ministro in un altro passaggio dell'intervista – Prima c'è un problema di disegno, di cultura, e la cultura passa attraverso le persone, il loro modo di agire e di essere».

Non uno di meno

Il film diretto da Zhang Yimou, Leone d'oro alla 56ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, racconta la storia di una ragazzina di 13 anni che accetta una breve supplenza nella scuola elementare di una zona rurale e misera della Cina, in cui anche i gessetti sono un bene prezioso. Deve sostituire il maestro, che è costretto ad allontanarsi per un mese per recarsi al capezzale della madre e prima di partire estorce alla giovanissima insegnante la promessa che nessun alunno abbandonerà la scuola in sua assenza. La ragazza affronta completamente impreparata le difficoltà dell'insegnamento e stenta a imporre attenzione e ordine ai piccoli scolari. L'assenza di uno degli alunni, costretto dalla situazione familiare a cercare un lavoro in città, la costringe ad affrontare un viaggio disagiata e un'affannosa ricerca.





Save the Children

Italia ONLUS

Save the Children è la più grande organizzazione internazionale indipendente che lavora per migliorare concretamente la vita dei bambini in Italia e nel mondo. Esiste dal 1919 e opera in oltre 120 Paesi per garantire a tutti i bambini salute, protezione, educazione, sviluppo economico, sicurezza alimentare e promuovere la partecipazione di tutti i minori. Inoltre risponde alle emergenze causate da conflitti o catastrofi naturali. Save the Children è stata costituita in Italia alla fine del 1998 come Onlus e ha iniziato le sue attività nel 1999. Oggi è una Ong riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Da più di 10 anni lavora in Italia per proteggere i minori, in particolare i minori migranti, per educare i ragazzi all'uso delle nuove tecnologie e contrastare la pedopornografia, per promuovere i diritti dell'infanzia e la piena partecipazione dei ragazzi.